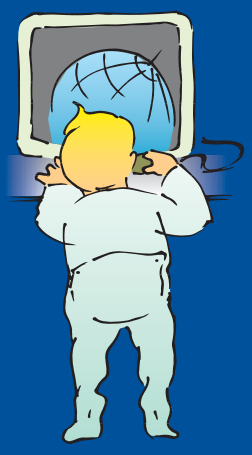


SOCIAL NEWS

Culture a confronto - Mensile di promozione sociale

Anno 3 - Numero 5
Maggio-Giugno 2006

Ai "Mondiali" partecipo anch'io. **Ho fatto il pallone della finale.**

In questo numero:

In Europa è tempo di scelte
di Emma Bonino

Prodotto utilizzando lavoro minorile
di Giorgia Meloni

Il lavoro minorile e la legge: note su possibili patologie
di Kaushik Basu

Conoscere il lavoro minorile
di Furio Camillo Rosati

Moneta, politica economica, signoraggio
di Maurizio Fanni

Lotta al lavoro minorile: ancora molte le questioni strategiche irrisolte
di Cecilia Brighi

Le ragioni del più forte
di Rocco Canosa

Le principali forme di grave sfruttamento dei minori stranieri
di Francesco Carchedi

Bambini schiavi e sfruttati nel lavoro
di Paola Viero

Economia e sfruttamento minorile
affari dai risvolti insostenibili.

Realizzazione e distribuzione gratuita

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB TS

Copertina e vignette di
Paolo Maria Buonsante

Social News

www.socialnews.it - redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati ma si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e senza padri ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. È proprio vero, siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

3 **Il massimo profitto al minimo costo** *di Massimiliano Fanni Canelles*

4 **Così i boss gestiscono il calcio** *di Attilio Bolzoni*

5 **Un Paese privo di anticorpi etici** *di Davide Giacalone*

6 **Se l'Italia resta al palo** *di Emma Bonino*

8 **Moneta, politica economica, signoraggio** *di Maurizio Fanni*

10 **Esseri Umani? No, consumatori** *di Domenico de Simone*

11 **Ricchezza, povertà ed effetti indesiderabili della globalizzazione** *di Tito Boeri*

12 **La tragedia dei bambini schiavi** *di Paola Viero*

13 **"Prodotto utilizzando lavoro minorile"** *di Giorgia Meloni*

14 **Lavoratori tanto piccoli da essere invisibili** *di Furio Camillo Rosati*

16 **Il lavoro minorile e la legge: note su possibili patologie** *di Kaushik Basu*

19 **Il secondo rapporto globale sul lavoro minorile dell'ILO** *di Federico Bevilacqua e Serena Saquella*

20 **Il trend è positivo, ma c'è ancora tanta strada** *di Cecilia Brighi*

22 **Eroi senza limiti d'età** *di Ilaria Beccuti*

24 **Soli. E quindi vulnerabili** *di Francesco Carchedi*

25 **Ma...esiste il "lavoro minorile accettabile"?** *di Carla Muscau*

26 **Quali strade intraprendere per un'economia della solidarietà e della vita?** *di Micaela Marangone*

27 **Le colpe delle multinazionali** *di Maurizio Fanni e Lucely Vargas*

29 **Le ragioni del più forte** *di Rocco Canosa, Emilio Lupo, Lucia Saporito*

31 **Quel confine sottile tra sogno ed evoluzione** *di Paola Gandin*

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodici Italiana

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449
Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it
Stampa: Grafiche Manzanesi - Manzano (Ud)

SOCIAL NEWS
Anno 3 - numero 5 - Maggio/Giugno 2006

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles
Dirigente medico, internista, nefrologo. Giornalista, socio fondatore e membro del cda dell'associazione SPES e di @uxilia.

Direttore editoriale:
Luciana Versi

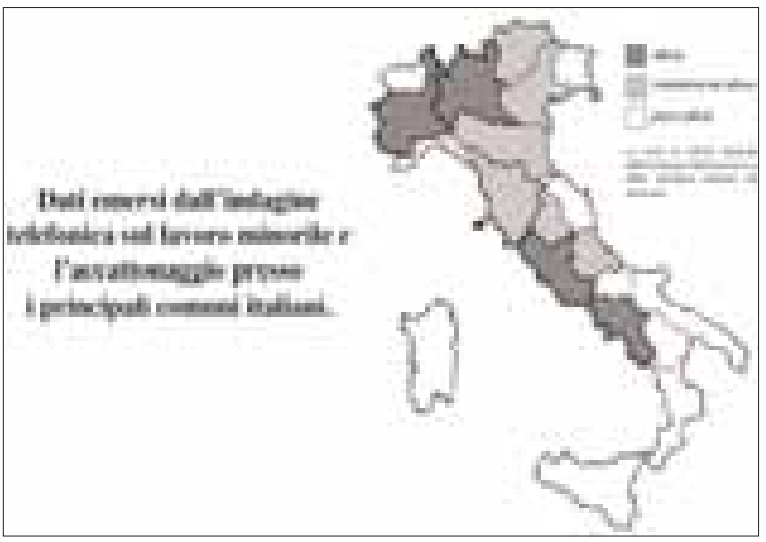
Redazione:
Claudio Cettolo
Capo redattore, grafica
Paolo Buonsante
Vignette, copertina, satira
Ivana Milic
Redattore Social News on-line
Serenalla Pesarin
Direttrice Generale DGM Ministero Giustizia
Paola Viero
Esperta UTC Ministero Affari Esteri
Silvio Albanese
Ufficio legale
Paola Pauletig
Segreteria di redazione
Marina Cenni
Correzione ortografica

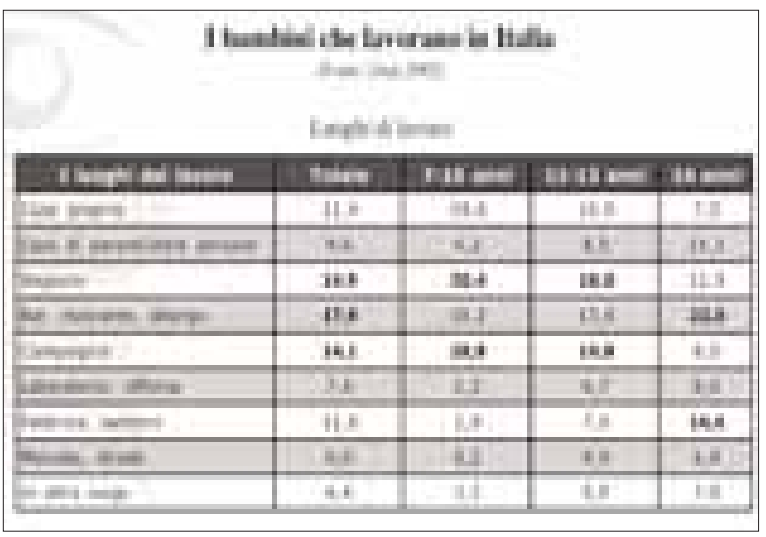
Collaboratori:
Matteo Corrado
Marina Galdo
Salvatore Fizzarotti
Micaela Marangone
Martina Seleni
Cristina Sirch
Alessandra Skerk
Antonello Vanni

Con il contributo di:
Kaushik Basu
Ilaria Beccuti
Federico Bevilacqua
Tito Boeri
Attilio Bolzoni
Emma Bonino
Cecilia Brighi
Rocco Canosa
Francesco Carchedi
Domenico de Simone
Maurizio Fanni
Paola Gandin
Davide Giacalone
Emilio Lupo
Giorgia Meloni
Carla Muscau
Osservatorio sul Lavoro Minorile - grafici
Lucia Saporito
Serena Saquella
Furio Camillo Rosati
Understanding Children's Work" - grafici
Ufficio ILO di Roma - grafici
Cristina Aurora Valdivia
Lucely Vargas
Paola Viero

Tutti i nostri collaboratori lavorano per la realizzazione della presente testata a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.LG. 196 del 2003. Ai sensi del D.LG. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

"I lavori minorili nelle città italiane", rapporto 2005 dell´Ires-CGIL. Sarebbero circa 500 mila i minori dagli 11 ai 14 anni, italiani e non, che svolgono lavori precocemente. L´immagine che emerge dall´indagine è quella di un "forte investimento sul lavoro minorile", specialmente su alcune grandi città, quali: Torino, Milano, Verona, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria e Catania. Il rapporto evidenzia in primis i risultati emersi dall´indagine nelle scuole, evidenziando che il 21,4% degli 11-14enni intervistati nelle scuole medie inferiori (circa un minore su cinque) ha esperienze precoci di lavoro, con picchi intorno al 30/35% nelle città del sud e quote più basse in quelle del centro-nord (15/18%). Sulle tipologie di lavoro svolto emerge che il 70% dei minori collabora ad un'attività di famiglia, più del 20% lavora nel circuito dei parenti o degli amici di famiglia e il 9% lavora presso datori terzi. Prevalgono i minori maschi (più del 60%) e il 90% sono italiani, il resto stranieri. Tra questi ultimi, quasi la metà proviene dall´Asia, un quarto dall´Europa dell´Est, un 20% dai paesi nord-africani e il 7% dall´America Latina. Fonte: sito Ires





Il massimo profitto al minimo costo

Massimiliano Fanni Canelles

La macchina economica sportiva è atterrata in Germania per condurre i mondiali di calcio 2006 e grazie ad esclusive televisive, sponsor, biglietti ed intrattenimenti l'economia delle multinazionali sportive decollerà in barba a scandali, intercettazioni telefoniche, accuse e sospetti di collusioni, concussioni e quant'altro. Tutto il mondo ammirerà le prodezze dei propri eroi ed esulterà seguendo attentamente con lo sguardo il pallone calciato in rete. Ma nessuno riuscirà a leggere il nome di chi quel pallone e quelle scarpe le ha fabbricate spesso in condizioni al limite della dignità umana. Tramite una catena spesso misteriosa di sub-appaltatori nei paesi più poveri del mondo vengono prodotte la maggior parte delle merci sportive. Alla base ci sono persone come i lavoratori della fabbrica di Panarub (Giakarta, Indonesia) che sono stati licenziati per aver organizzato uno sciopero per le paghe troppo misere. Percepivano 85 centesimi di euro per ogni paio di scarpe confezionate come le "Predator Pulse" dell'Adidas, promosse da David Beckham e Zinedine Zidane, scarpe che in Europa possono costare anche 85 euro ma che hanno un costo lordo di produzione di 8,5 euro. Ma esistono realtà ancora più drammatiche come in Asia dove vengono impiegate ragazzine pagate pochi centesimi nella produzione di semi di cotone per capi sportivi privandole dell'istruzione ed obbligandole ad esporsi per lunghi periodi a prodotti chimici. Nel tentativo di combattere speculazioni come queste l'ILO (Organizzazione Internazionale per il Lavoro) alcuni anni fà, grazie all'Accordo di Atlanta per combattere lo sfruttamento del lavoro minorile, ha preteso a Sialkot (Pakistan) che gli operai potessero avere uno stipendio mensile, spese mediche gratuite e buoni per acquisto di cibo e che circa 6.000 bambini potessero avere l'opportunità di frequentare la scuola. Purtroppo però i costi di produzione dei palloni da calcio da vendere alla Adidas, alla Puma o alla Nike, sono notevolmente aumentati ed il volume delle vendite pakistane dei palloni nel mercato americano è crollato al 45%. Le imprese locali sono fallite e molti bambini e donne hanno perso il loro lavoro o sono stati costretti a svolgere lavori ancora più umilianti (The Economist). È vero che nella maggior parte dei casi il lavoro minorile è da reprimere in quanto danneggia la salute, ostacola l'istruzione e spesso condanna a un futuro ai margini della società. Ma, quando contribuisce a sollevare le famiglie più povere dalla miseria, consente loro di finanziare l'istruzione dei figli e rispetta le convenzioni 138 e 182 sui diritti fondamentali dei lavoratori, può ritenersi accettabile. Oggi le tre principali agenzie internazionali di sviluppo ILO-IPEC, UNICEF e Banca Mondiale hanno stilato il progetto congiunto di ricerca "Understanding Children's Work" per comprendere il Lavoro Minorile e trovare adeguate soluzioni al problema. Purtroppo nel frattempo le multinazionali nel tentativo di accaparrarsi fette di mercato sempre più grosse e di vincere la concorrenza per raggiungere fatturati sempre più ampi continueranno a ridurre i prezzi e quindi saranno costrette a ricercare costi di produzione sempre più bassi. Per fare questo sposteranno la produzione nei paesi che offriranno più vantaggi e nel quale gli operai costeranno il meno possibile e nei quali il meno possibile saranno tutelati. Un processo di frammentazione della produzione che renderà sempre più difficile anche capire chi produce cosa e dove. E quando Del Piero o Totti spingeranno il pallone in rete, anche se volessimo, sarà impossibile trovare chi ha dato loro gli strumenti per salire nell'olimpo degli dei.

Così i boss gestiscono il calcio

Silenzio in campo tributato dai tifosi ai "capifamiglia" assassinati. Don Pino Demasi: "I ragazzi finiscono per servire le cosche"

Quel minuto di silenzio prima della partita fu un atto di rispetto verso Pasqualino Arena, padre padrone della squadra. Con tre colpi di bazooka avevano ucciso don Carmine, suo cugino. E gli undici giocatori dell'Isola Capo Rizzuto, terza in classifica nel campionato di Promozione del girone A, lo onorarono pure in campo. Quella però non era la prima volta che capitava. Anche allo stadio di Locri avevano già ricordato il loro boss ammazzato. Usa così, quando la 'ndrangheta è nel pallone. A volte sta in panchina e a volte tira calci, quasi sempre comanda. Come il dirigente del Guardavalle Cosmo Leotta, uno che andava ai summit nei casolari tra Siderno e Monasterace per suggerire chi meritava di far parte della cosca e chi no. L'hanno arrestato dopo cinque mesi di latitanza. È ancora ricercato invece il suo centravanti Paolo Riitano, quello che nel torneo di Eccellenza era famoso per il sinistro che non perdona. Comandava anche il direttore sportivo della Nuova Melito Antonio Toscano, che è scomparso all'improvviso alla vigilia del derby con il Bagaladi. Lupara bianca. E comandava pure Pantaleone "Luni" Mancuso, presidente del Monte Poro e uno dei capi della "famiglia" più potente tra Vibo e Lamezia. C'è odore di mafia nel calcio dilettantistico calabrese, dalla prima categoria fin su alle serie più alte. Fanno giocare e puliscono soldi sporchi, gestiscono campi e spogliatoi, ogni tanto truccano partite. L'ultima denuncia l'ha fatta in un convegno sul disagio giovanile don Pino Demasi, rappresentante di "Libera" nella piana di Gioia Tauro e parroco di Polistena, paese circondato da ulivi secolari lungo la statale che dal Tirreno porta allo Jonio. Siamo andati a trovarlo nella sua chiesa di Santa Marina. Ci ha raccontato: "Molti presidenti di squadre sono mafiosi o mettono i loro uomini di fiducia a dirigerle, prima o poi tanti ragazzi finiranno così al servizio delle cosche". E ha aggiunto: "Ci conosciamo tutti e sappiamo tutto di tutti nei nostri paesi, io dico solo quello che vedo e che possono vedere anche gli altri. Certo, non bisogna generalizzare ma la realtà è questa". Il sacerdote invita a indagare "su chi realizza impianti sportivi e campi di calcetto", i poliziotti del commissariato locale l'hanno già ascoltato come testimone. Le accuse di don Pino stanno agitando in questi giorni gli ambienti calcistici da Cosenza fin giù allo Stretto. Per primo gli ha risposto stizzito l'avvocato Carmine Fiorino, che è il presidente della Palmese: "Fuori i nomi, quel prete faccia i nomi e i cognomi senza sparare nel mucchio. Da tanto tempo sono dirigente di una squadra e non ho mai ricevuto una pressione: ho solo incontrato presidenti cordiali e affettuosi". Da Catanzaro ha replicato anche il professore Antonio Cosentino, presidente della Federazione italiana gioco calcio in Calabria: "Nella regione ci sono 536 società e ogni dirigente presenta un'autocertificazione dove dichiara di essere incensurato: che io sappia problemi di 'ndrangheta non ce ne sono mai stati". Calcio pulito quello calabrese o calcio intossicato dai boss e dai loro reggipanza? Un paio di anni fa la Dia aveva iniziato un'indagine "conoscitiva" sulle infiltrazioni nei campionati dilettantistici, inchiesta partita subito dopo l'arresto per associazione a delinquere ed estorsione di Paolo Fabiano Pagliuso, il presidente del Cosenza quando militava in serie B. Era il marzo del 2003 e Vincenzo Macrì, sostituto della procura nazionale antimafia, dichiarò: "Ci siamo accorti di una particolare attenzione della 'ndrangheta verso il calcio minore. Più che gli affari, i boss cercano il consenso".

Il caso del Cosenza o quell'altro di Giuseppe Sculli - la mezzala del Messina nipote del boss Peppe Morabito "Tiradritto" e sospettato per una combine in un match del 2002 con il Crotone - sono però solo gli episodi più clamorosi dell'intreccio che c'è tra il pallone e i clan. L'impasto è forte. E qualche volta palese, reso pubblico. Come nel 1995, quando i muri delle vie centrali di Reggio furono coperti da locandine che annunciavano un evento sportivo, il "Memorial Fortunato Maurizio Audino". Erano più di 800 i ragazzini delle elementari e delle medie che partecipavano al torneo calcistico. Chi era Fortunato Maurizio Audino? Era un imprenditore edile con precedenti per traffico di stupefacenti saltato in aria sulla sua auto al centro della città. Non si scoprì mai se stava trasportando una bomba o se l'avevano fatto fuori azionando un comando a distanza. Segnarono gol alla sua memoria le scolaresche reggine. Ma è soprattutto la domenica che in certi campi i "mammasantissima" spadroneggiano. Ci rimase male il giovane arbitro Paolo Zimmaro, studente ventenne alla facoltà di ingegneria di Cosenza, quando il 4 ottobre del 2004 fu sospeso dalla Figc per avere autorizzato un minuto di silenzio prima della partita Strongoli-Isola Capo Rizzuto. Gli avevano detto negli spogliatoi che era morto un ragazzo parente del presidente della squadra ospite. E lui, in buona fede, ci aveva creduto. Il morto invece era Carmine Arena, il venerdì prima stava viaggiando sulla sua Thema blindata quando in cima alla collina un sicario si sistemò sulla spalla il bazooka e tirò tre volte. Fu il dirigente - accompagnatore dell'Isola Capo Rizzuto club a chiedere quei sessanta secondi di "raccoglimento", poi lo Strongoli vinse 1 a 0 e il povero arbitro pagò per tutti. Sempre a ottobre ma nel '97, fu invece il Locri a commemorare il suo boss. Era uno dei famigerati Cordì, Cosimo. La partita era quella tra il Locri e lo Sciacca nel campionato di Eccellenza. Si giustificò il presidente Giorgio Barresi, chirurgo e allora candidato sindaco: "È stato un doveroso atto di solidarietà nei confronti dei nostri giocatori: basta criminalizzare Locri". Il minuto di silenzio l'avevano osservato per il lutto dei nipoti del capocosca ucciso, il difensore Livraghi e il centrocampista Romeo. Quel pomeriggio i due non erano nemmeno in panchina. Tre anni dopo incendiarono le auto di D'Angelo, Giglio e Caridi, altri tre calciatori del Locri. La magistratura aprì un'inchiesta e scoprì che dietro gli attentati c'era una partita che qualcuno voleva taroccare, quella finita 0 a 0 con il Crotone nel campionato dilettanti del girone I.

Con quel pareggio il Crotone salì in C 2. Molti giocatori del Locri furono contestati dalla tifoseria locale per lo scarso impegno mostrato in campo. Giocarono bene però quei tre, quelli ai quali poi bruciarono le macchine. Ma non è solo a Locri e non è solo nelle altre capitali di mafia calabresi che i boss allungano le mani sulle squadre. A Melito Porto Salvo fece molto scalpore due anni fa la scomparsa di quell'Antonio Toscano. Per qualche tempo era stato ricercato come affiliato alla "famiglia" Iamonte, poi aveva in parte risolto le sue disavventure giudiziarie e seguiva da direttore sportivo le sorti della società calcistica. Una mattina trovarono in una strada di Reggio la sua Audi con le portiere aperte e le chiavi infilate nel cruscotto: l'avevano sequestrato. Il suo cadavere non è mai stato trovato. E non trovarono per mesi neanche quel dirigente del Guardavalle, Cosmo Leotta.

Poi però - lo scorso a febbraio - fu arrestato. Nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal giudice Antonio Baudi era accusato "di condividere il progetto criminale" dei Galati di Siderno, di "svolgere funzioni di raccordo logistico", di "partecipare a riunioni per fornire pareri sull'affiliazione di nuovi adepti".

E quando in campo le cose non vanno come devono andare, quelli minacciano. L'ultimo avvertimento l'hanno spedito alcuni mesi fa da Vibo Valentia. Cinque buste indirizzate a cinque dirigenti del Catanzaro calcio. In ogni busta c'era una pallottola.

Attilio Bolzoni
Giornalista de "La Repubblica"

Un Paese privo di anticorpi etici

I mezzi, dice Machiavelli, possono pure giustificarsi, ma solo a patto che il fine sia tale da farli passare in second'ordine. È la nobiltà del fine che rende apprezzabili i mezzi, ma se il fine è vincere un campionato, chi ha corrotto lo sport, la borsa, il giornalismo e le tifoserie, merita la galera

Il rischio non è che Mani Pulite sia passata invano, ma che abbia fatto scuola, come Piedi Puliti dimostra. Ha fatto scuola nel male, e sarebbe stato difficile il contrario. Mani Pulite sosteneva di volere colpire il malaffare, in realtà uccise la politica, e nella stagione successiva, quella dell'antipolitica, quasi solo chi voleva fare affari ritenne di darsi a quella carriera. Per anni era stato mandato in onda lo spettacolo di una politica utile solo a far soldi, così si selezionarono nuove leve animate da quell'intenzione. Lo spettacolo era falso, ma questa è una considerazione per intenditori, quasi fuori tema.

L'inchiesta sul calcio replica il copione, a partire dai processi a mezzo stampa, che sembrano più regolamenti di conti all'interno delle famiglie calcistiche che non le cronache di processi che, infatti, non ci sono. Gli accusati sono già colpevoli, ma le sentenze sono previste fra anni. E non è fuor di luogo domandarsi il perché si muovono certe procure e non altre, il perché certe intercettazioni escono, o quale altro strumento aveva la proprietà per riprendersi la Juventus. In attesa di risposte il pentolone si scoperchia e l'olezzo giunge al cielo. A quel punto si scopre che non c'erano due o tre criminali, ma il solito "sistema", che tutti conoscono e condannano, ma rimane lì. A quel che capisco (non seguo il calcio) il mediatore d'affari se lo contendevano, ed il più famoso nell'inchiesta magari si scopre che era solo il più bravo a fare quello che tutti avrebbero voluto fare, e forse facevano. Chi s'atteggia a verginella si ritrova fotografato nell'esercizio della funzione, in un bordello, come capitò a quel signore che voleva ridare l'orgoglio ai socialisti.

Non mancano poi i soliti giornalisti che dipingono d'amore calcistico, come ieri d'amore politico, la propensione a raccontar le cose più come desidera un qualche loro amico che come suggerisce la realtà. Il che non deve indurre a credere che il rimedio stia nell'umana virtù, ma, semmai, in un mercato dell'informazione che sia realmente concorrenziale, spingendo gli uni a pubblicare quel che gli altri tacciono. Non è così, purtroppo, e neanche sarebbe preoccupante se la cosa riguardasse solo lo sport.

Ogni volta che questi affari vengono a galla (e tenete gli occhi aperti sul mondo delle aziende, perché ne vedremo ancora delle belle) la cosa che più mi colpisce è l'assenza di anticorpi etici. Da noi funziona male o non funziona affatto la propensione ad isolare i maneggioni ed a far pesare su di loro un dissenso morale che non solo preceda, ma del tutto prescinda dalle sentenze penali, che non è detto arrivino. C'è una tara guicciardiniana d'eccessivo amore per il proprio "particulare", che spinge fino a giustificare gli altrui vagheggi quando non sono di nostro immediato danno. Male, molto male, perché così si compromette la moralità che deve essere intrinseca a ciascun mondo, e che poi diventa la moralità collettiva. Per carità, niente predicozzi, niente moraleggianti sermoni. Ma selezionare le persone anche in base alla loro onestà e correttezza non è un procedimento da invasati, bensì un interesse collettivo, un modo per far funzionare le cose. In un casinò dove si ammirano i bari non ha più senso giocare, in un Paese dove si strizza l'occhio a chi viola le regole nessuno investe i propri soldi.

Selezionare le persone in base anche alla loro onestà e correttezza non è un procedimento da invasati, bensì un interesse collettivo, un modo per far funzionare le cose

I tifosi hanno mostrato uno striscione: "il fine giustifica i mezzi", difatti festeggiavano lo scudetto. Sono gli unici che meritano una risposta: avete capito male, nessuno vi ha mai spiegato la grande moralità di Machiavelli, perché i mezzi possono pure giustificarsi, ma solo a patto che il fine sia tale da farli passare in second'ordine. È la nobiltà del fine che rende apprezzabili i mezzi, e Niccolò non era un complice di briganti. Se il fine è vincere un campionato chi ha corrotto lo sport, la borsa, il giornalismo (che ci gode, ad essere corrotto) e le tifoserie, merita la galera. Ma se una corruzione diventa sistema, vuol dire che si sono disinnescati tutti i meccanismi di controllo morale interni a quel mondo. In politica erano i partiti, per quanto sia strano sentirlo.

Mani Pulite ha fatto scuola: mettere in scena lo spettacolo dell'accusa, diffondere l'idea che tutto sia corrotto, nascondere il disegno retrostante, educare i cittadini al cinismo ed allo scetticismo, e guardarsi bene dal fare giustizia.

Davide Giacalone
Direttore dei periodici "La Ragione" e "Smoking",
collaboratore dell'Opinione.
Già capo della Segreteria del Presidente del Consiglio dei Ministri.
Già consigliere del Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni

Se l'Italia resta al palo

Il ciclo economico negli ultimi 5 anni è stato sfavorevole, soprattutto in zona Euro. Non si fanno "le nozze con i fichi secchi": ed è difficile - per le imprese come per i governi - creare lavoro, o incrementare i fondi per la ricerca se si è in recessione, o in stagnazione

Uno dei momenti istituzionali che scandiscono il ritmo della costruzione Europea è il cosiddetto "Vertice di Primavera" dei Capi di Stato e di Governo.

È davvero il momento di chiedersi dove va l'Unione. Ho difficoltà a ricordare un periodo paragonabile a questo, in cui si cumulano senso d'inerzia nell'integrazione europea e assoluta mancanza di leadership.

Al Vertice, 3 "E" saranno al centro dei dibattiti: Europa/Economia/Energia.

Sul "Futuro dell'Europa" il dibattito langue. O piuttosto: languirebbe, se fosse mai cominciato. Chi sta discutendo di cosa, dove, e con chi, al di là di qualche dibattito per iniziati a Strasburgo, o nei soliti "think-tank" bruxellesi? A saperlo, avrei partecipato volentieri anch'io!

Se vogliamo essere seri, il dibattito non è mai iniziato. Le ragioni sono politiche, e tutt'altro che misteriose. Nessuno ritiene politicamente fattibile un nuovo referendum in Francia ed in Olanda sul testo attuale del Trattato Costituzionale - in ogni caso non prima delle scadenze Presidenziali e Politiche di maggio/giugno 2007.

Ergo, nessuna discussione seria comincerà fra i leaders prima di quelle scadenze. È inutile aspettarsi, quindi, che al Vertice di giugno si metta fine alla "pausa di riflessione" presa all'indomani del No francese e olandese: la pausa per riflettere durerà almeno un altro anno. Difatti, è solo a partire dall'estate 2007 che cominceremo a vedere più chiaro nell'agenda francese e olandese. E non è che il punto di partenza. Non dimentichiamo che fra le ratifiche che mancheranno all'appello in quel momento ci saranno ancora quelle del Regno Unito, della Danimarca, della Repubblica Ceca, della Polonia e della Svezia.

Il punto politico per noi tutti è che, in questa impasse costituzionale, l'Europa non avanza neanche sui grandi dossiers di fondo: la governance economica; la politica estera e di difesa; l'ambiente; la sicurezza energetica; la piena realizzazione del mercato interno. Bisognerà chiedersi ad un certo punto, seriamente, se il cammino dell'integrazione possa solo ripartire dal Trattato, o da questo Trattato. Il Primo Ministro Belga, Guy Verhofstadt, ha teorizzato un rilancio del l'integrazione partendo dell'EuroGruppo, i 12 Paesi della zona/Euro. E sarebbe importante per l'Italia tornare al centro del motore europeo, dopo anni di latitanza. È facile sparare sulle Istituzioni, o sull'Euro (salvo poi andar a cercare l'appoggio della Commissione sul caso Enel!): il difficile è costruire.

Sulla situazione dell'economia europea, i capi di Stato e di Governo faranno il punto sui progressi (scarsi, in verità!) realizzati nell'agenda di Lisbona. Risentiremo le abituali invocazioni a fare dell'Unione "l'economia più dinamica e competitiva del pianeta" ecc...? Sembra un rituale da sciamani che invocano la pioggia, piuttosto che un serio processo istituzionale, con obiettivi e cifre realistici.

Certo, il ciclo economico negli ultimi 5 anni è stato sfavorevole, soprattutto in zona Euro. Non si fanno "le nozze con i fichi secchi": ed è difficile - per le imprese come per i governi - creare lavoro, o incrementare i fondi per la ricerca se si è in recessione, o in stagnazione. Per la prima volta da qualche anno, tuttavia, le previsioni economiche - ed un buon numero di indicatori affidabili - puntano verso una ripresa, forse già nel secondo trimestre di quest'anno, con una crescita possibile nella zona Euro di oltre il 2,5%.

Inoltre, il deprezzamento relativo dell'Euro (-10% rispetto al dollaro da marzo 2005) può contribuire a rendere sostenibile questa dinamica positiva, laddove la crescita inarrestabile del tasso di cambio Euro/$ (+22% dal 2001 al 2005) aveva prodotto uno shock negativo per le esportazioni europee.

Come sappiamo, il nostro Paese è fra quelli che più soffrono in questa congiuntura (-18% nell'export). Il nostro PIL è rimasto largamente al di sotto del tasso medio di crescita della zona Euro

di almeno 1 punto percentuale. Invece d'imprecare per la pubblicazione delle cifre della Banca d'Italia o di fare piazzate alle riunioni di Confindustria, un Governo serio concluderebbe che sarebbe gravissimo per la nostra economia non intercettare il trend positivo che si annuncia.

È innegabile che ci siano dei nodi strutturali da risolvere nel nostro sistema economico. Ed è inutile insistere con l'argomento che la Germania non fa meglio dell'Italia, in termini di crescita ed occupazione. A conti fatti, sarà sorprendente per molti scoprire che il più grande esportatore al mondo non è la Cina, né gli USA; ma la Germania: 940 miliardi di dollari nel 2005 (nonostante l'Euro!), con una leadership tecnologica riconosciuta in settori cruciali quale chimica, IT, biotech, energie rinnovabili. Se il ciclo economico riparte, la Germania riparte alla grande.

Sono convinta che dobbiamo farci carico di scelte difficili, in questo come in altri settori in cui il Paese è fermo, mentre il resto del mondo avanza a grande velocità

Da noi, non parte nessuno: c'è un problema strutturale di "ingessatura" della nostra economia, ed una politica economica da ripensare. Ma rimanere al palo, mentre Cina ed India crescono a livelli spettacolari, ed il resto dell'Europa riparte, non significherebbe solo ristagnare, bensì perdere terreno, dopo essersi già praticamente fermati. Bisogna invece lavorare per colmare il vuoto tra l'Italia e le altre grandi economie mondiali. Come non ci stanchiamo di ripetere richiamandoci alla cosiddetta "Agenda Giavazzi", questa mi pare una delle priorità ineludibili del futuro governo.

Infine l'argomento di moda: la sicurezza energetica. Tutti ne parlano, ed è all'ordine del Vertice di oggi e domani. La Commissione ha prodotto un Libro Verde sull'Energia, che analizza la situazione, e suggerisce delle piste di riflessione. Sarebbe stato un documento interessante un paio di anni fa. Al punto in cui siamo, è chiaro che la situazione dell'approvvigionamento energetico è già entrata in fase critica, a causa della crescente domanda di fonti energetiche da parte di Cina ed India, e delle preoccupazioni legate alla sicurezza delle fonti e/o del transito di prodotti energetici (in gran parte localizzati in aree instabili: Est Europeo, Caucaso, Iran, Asia Centrale, Libia, etc.). Non so dove porterà il dibattito europeo sul "Libro Verde". Temo non molto lontano. Se è vero che nell'Unione tutti i Paesi membri (incluso il Regno Unito) dipendono oramai da fonti di approvvigionamento esterno, il tasso di dipendenza rimane estremamente variabile. E varia, ovviamente, il mix di fonti disponibili, a seconda che si disponga o meno dell'energia nucleare. Per il nostro Paese, per una volta, è tempo di pensare strategicamente, ad orizzonti che superino le prossime scadenze elettorali, e persino il mandato del prossimo governo.

Siamo il Paese industrializzato più dipendente dall'esterno, e meno organizzato per far fronte ad una crisi energetica. I nostri principali paesi fornitori si chiamano Libia, Arabia Saudita, Iran, Russia! Gli altri grandi Paesi dell'UE hanno avviato o risolto la riflessione strategica in materia: la Francia conferma la scelta nucleare; la Gran Bretagna ha avviato una riflessione sul tema; la Germania ha tenuto un Summit nazionale sull'energia in aprile; la Spagna ha in corso uno sforzo

On. Emma Bonino

spettacolare per creare i terminali per la distribuzione del Gas Naturale liquido (LNG). È tempo di scelte e di rivedere la nostra posizione sul mix delle fonti. Per il nucleare mi sembra che ripartire da capo oggi non corrisponda in termini di tempo alle necessità del paese, che sono impellenti. D'altra parte, i terminali a metano sono essenziali e il governo dovrà per questo trovare accordi con le amministrazioni locali, mentre il carbone rimane una risorsa complementare. Quello che è certo è che non possiamo più rinviare di governo in governo decisioni strategiche che richiedono anni di messa in opera. Sono convinta che dobbiamo farci carico di scelte difficili, in questo come in altri settori in cui il Paese è fermo, mentre il resto del mondo avanza a grande velocità. In qualche caso, bisognerà forse rimettere in gioco passate certezze. Come disse John Maynard Keynes: "Se i fatti cambiano, cambiano le mie opinioni…".

Emma Bonino
Ministro per gli Affari Europei

I problemi dell'economia europea sono noti e ampiamente discussi e si manifestano sinteticamente nel fatto che già a partire dagli anni '80 si è arrestato il processo di convergenza del reddito pro-capite dei paesi europei con quello USA; il divario attuale rimane pari a circa 1/3.

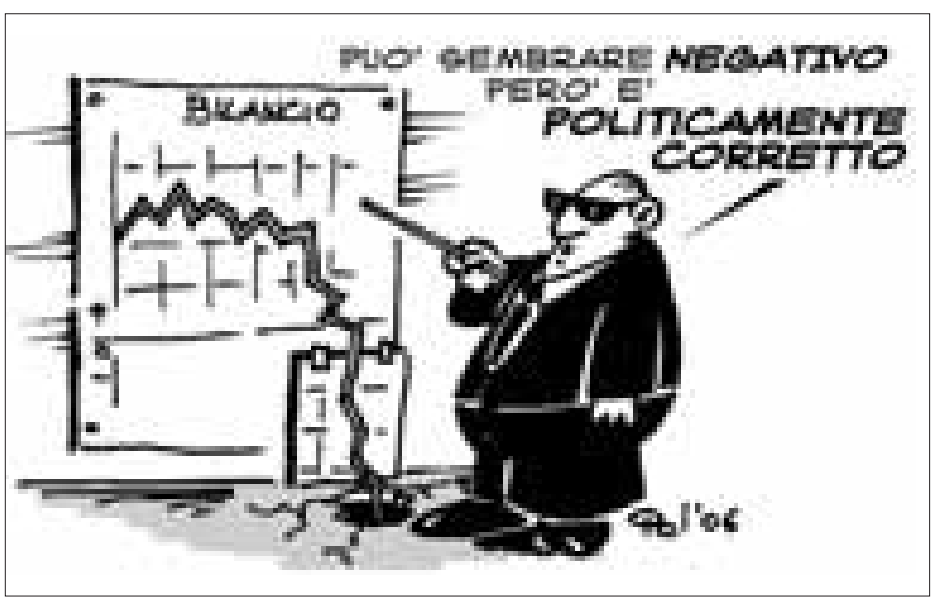
Sono cambiati però i termini del divario. Alla fine degli anni 70 erano i differenziali di produttività a pesare per quasi 2/3 del divario fra Europa e Stati Uniti. Non è più così: tra il 1980 e il 1996 la rapida crescita della produttività in Europa ha più che colmato questa differenza (nel 1997 il livello della produttività era più elevato in Europa che non negli Stati Uniti), a prezzo però di crescenti scompensi sul mercato del lavoro evidenti in un calo del tasso di occupazione e in una diminuzione pronunciata delle ore lavorate. Dopo il 1997 si assiste ad un nuovo mutamento dei termini del divario: le riforme del mercato del lavoro introdotte in molti paesi europei hanno portato a un aumento molto pronunciato dell'occupazione, al costo però di un marcato ridimensionamento del tasso di crescita della produttività.

In sintesi, contrariamente agli Stati Uniti, l'Europa, e l'Italia in particolare, non sono riuscite a conciliare aumento dell'occupazione, assorbimento della disoccupazione e crescita sostenuta della produttività. Gli investimenti in capitale fisico ed umano sono insufficienti sia come quantità (nel caso dell'istruzione, sia per quanto riguarda le risorse che la durata del percorso scolastico effettivo) che come qualità (gli investimenti in ICT sono in Europa il 15% degli investimenti totali rispetto al 30% degli Stati Uniti). Anche le spese in R & S sono inferiori in Europa, così come il numero degli ingegneri, ricercatori, scienziati. In conseguenza la crescita della produttività (del lavoro e dei fattori) è risultata più bassa, riducendo la dinamica del reddito e dell'occupazione. L'economia europea si trova quindi a fronteggiare un difficile dilemma tra riduzione della disoccupazione e aumento sostenuto di produttività e salari.

Moneta, politica economica, signoraggio

Il processo di transizione dalle monete nazionali all'euro non è avvenuto in maniera indolore. In alcuni Paesi (tra cui Italia e Germania) si è ridotto il potere d'acquisto. In Italia, dove il sistema economico è formato da un tessuto di piccole e micro-imprese, si soffre della mancanza sia di una guida economica che di interventi a sostegno della ricerca e dell'innovazione

Che cos'è la moneta? In che modo interagisce con l'economia? Vi sono ambienti che traggono benefici dal controllo strategico della politica monetaria? Che rapporti vi sono tra la moneta, il suo valore, i prezzi, la produzione, il debito pubblico? Può la banca d'emissione essere un'istituzione di diritto privato? Questi ed altri interrogativi sono oggi alla ribalta del dibattito scientifico, culturale e politico.
Le risposte rappresentano la chiave di lettura di diverse teorie con filosofie alternative di funzionamento dei sistemi economici. Potremo solo accennare ad alcuni aspetti e profili.
Siamo anche motivati dal desiderio di fare chiarezza su una questione, ampiamente discussa di recente, e cioè sul c.d. reddito da "signoraggio", che vede rivolte alle banche centrali critiche severe da parte di alcuni censori a nostro avviso privi delle necessarie competenze in materia contabile e bancaria.
Cominciamo col dire che l'accresciuto interesse verso l'economia monetaria dipende dal fatto che questa è al centro del capitalismo moderno e del suo potere.
Il processo di transizione dalle monete nazionali all'euro non è avvenuto in maniera indolore, in specie per alcuni Paesi (tra cui Italia e Germania) che stanno vivendo un periodo di assestamento e che, comunque, vedono, pur senza una sensibile crescita dell'inflazione, ridotto il proprio personale potere d'acquisto rispetto al periodo precedente all'introduzione dell'euro.
Inoltre un Paese come l'Italia, il cui sistema economico è formato da un estesissimo e diffuso tessuto di piccole (soprattutto micro) imprese (insieme a medie imprese ed a talune corporation innovative non sempre in buona salute), soffre della mancanza di una guida economica e di interventi verso la ricerca e l'innovazione. Da un lato la ricerca è solo un miraggio per la generalità delle imprese di piccole dimensioni, dall'altro una vera politica a favore della ricerca presume una capacità di spesa pubblica possibile solo ad uno Stato ad alto prelievo o comunque non strutturalmente oppresso dal debito pubblico. Questo ora menzionato è uno tra i più scottanti nodi dell'economia italiana che deve riformare la propria finanza pubblica, mettendo allo studio i metodi per la riduzione della dimensione del debito pubblico, il finanziamento del disavanzo statale e dei sistemi di finanza locale, in coerenza con la politica fiscale, il controllo dell'inflazione, ecc. In questi anni molti provvedimenti sono stati assunti, su impulso della Commissione Europea, per rendere più trasparente l'azione del nostro Governo, separando le responsabilità del controllo della liquidità del sistema finanziario da quelle della gestione del debito pubblico. Si è trattato di una precondizione per riformare il mercato interbancario e per generare uno spessore appropriato del mercato mobiliare italiano collegandolo al più vasto mercato dei capitali europeo.
Si aggiunga l'emergere di una visione di fondo, connessa all'affermarsi del c.d. stato leggero che, agendo sui sistemi pensionistici, invita le persone fisiche a farsi carico dei rischi dell'esistenza, ed impone alle banche un rigoroso controllo del rischio di insolvenza della propria clientela, con un costo del denaro dipendente dal rating riconosciuto al cliente medesimo. In tal senso, dichiaratamente, la strategia della Banca Centrale Europea ha mirato ad assicurare la trasparenza dell'informazione, la capacità di ogni operatore (investitore, risparmiatore) a percepire e controllare i rischi operativi, finanziari e di default, e ad proteggere la stabilità dei prezzi e del sistema economico e finanziario. Ma perché è nata la moneta e come mai le economie attuali sono monetarie?
Con l'evoluzione dei sistemi produttivi e la circolazione dei beni si sono instaurati scambi a termine, in cui il venditore è stato disposto ad attendere l'effettivo pagamento della quantità di merce ceduta previa acquisizione di una promessa di pagamento (documento scritto) da parte del debitore e dal venditore utilizzabile con successivo trasferimento a terzi. Il carattere convenzionale, tra le parti, di questo scambio dipende dalla natura "promissoria" del titolo consegnato e dalla circostanza che il differimento corrisponde ad un periodo di tempo minimo.
Quando la convenzione assume un caratte-



re generale ed è la Banca Centrale ad intervenire con emissione di moneta questa è accettata sulla base di tre presupposti:
a) la fiducia nell'esistenza del valore reale che il titolo dichiara di rappresentare;
b) la volontà di aderire ad una dilazione nel pagamento;
c) il potere liberatorio conferito dallo Stato alla moneta ufficiale.
A scopo di chiarezza, va da subito respinta l'idea che possa esistere una "moneta senza debito". La moneta emessa da uno stato sovrano è il debito dell'azienda Stato verso la comunità che lo esprime. La generazione e la gestione della liquidità di un Paese possono così riassumersi:
1. lo Stato, comunque concepito e strutturato, viene a possedere una ricchezza (di beni demaniali ed assimilati, ivi comprese le riserve auree e le divise estere) che costituisce il suo patrimonio quale azienda pubblica. Questo patrimonio, in un sistema democratico, appartiene alla comunità del Paese. In un ideale bilancio a tale Asset dell'azienda Stato corrisponde un debito di pari valore verso la collettività.
2. la Banca di emissione (Banca Centrale) viene incaricata di emettere moneta. La moneta emessa, nel momento in cui entra in circolazione, costituisce un debito della Banca di emissione verso l'azienda Stato. In corrispondenza a detto debito la Banca di emissione vanta un credito verso l'azienda Stato di pari ammontare.
3. l'azienda Stato, nei propri conti, introduce la moneta ricevuta dalla Banca di emissione e rappresenta in contropartita il debito equivalente.
4. l'azienda Stato usa la moneta ricevuta per le proprie attività istituzionali (l'azione di spesa pubblica).
5. l'azienda Stato può accrescere la quantità di moneta di cui necessita emettendo obbligazioni di Stato (del tipo BOT, CCT, ecc), contraendo un debito, a breve o a lungo termine, che poi deve rimborsare.
6. l'azienda Stato accresce la quantità di moneta di cui necessita attraverso il meccanismo dell'imposizione fiscale.
7. la Banca Centrale può acquistare le obbligazioni di Stato, con ciò riducendo il proprio credito verso l'azienda Stato. È come, in tal caso, se modificasse l'emissione di moneta illustrata al precedente punto 2. Di fatto agisce controllando la quantità di moneta in circolazione.
8. la Banca Centrale controlla la pressione verso gli investimenti da parte delle imprese e degli operatori economici e finanziari, attraverso la manovra del tasso ufficiale di riferimento (se lo alza deprime gli investimenti rendendo più esiguo il premio per il rischio operativo e finanziario e favorisce i depositi, se lo riduce dà impulso agli investimenti alzando quel premio di fatto riducendo la liquidità del sistema).
9. la Banca Centrale concede prestiti alle banche commerciali, attraverso il meccanismo dello sconto. Tali operazioni, destinate a realizzare il compito primario della Banca Centrale di regolare la quantità di moneta in circolazione e l'ammontare del credito concesso dalle banche ai loro clienti, sono per la stessa fonti di reddito. Va detto che, attualmente, i redditi della Banca Centrale derivano prevalentemente dalle operazioni di compravendita di obbligazioni di Stato attraverso le quali la stessa regola l'offerta di moneta. Può anche emettere moneta a fronte dei titoli acquistati. Il descritto sistema genera un aumento quasi costante del debito pubblico, per via degli interessi che lo Stato offre su ogni titolo, che deve essere bilanciato da una crescita del Prodotto Interno Lordo parallela. Se ciò non accadesse il rapporto deficit/PIL sforerebbe il 3%, che è il tetto massimo di deficit che uno Stato dell'Unione oggi dovrebbe raggiungere.
Ed ora la questione del c.d. signoraggio. Di che si tratta?
La Banca Centrale fruisce di una differenza fra le remunerazioni delle obbligazioni di Stato in cui ha investito (interessi attivi) ed il costo dell'emissione della moneta (gestione zecca: costi di coniazione tra cui quelli della cartamoneta e costi organizzativi). Trattasi di un divario che taluni denominano "signoraggio" rifacendosi ad un'antica prassi. Infatti, nell'epoca medievale, quando la base monetaria consisteva di monete in metallo prezioso, chiunque ne disponeva poteva trasformarlo, presso la zecca, in moneta legale. Una parte del metallo prezioso veniva prelevato dal funzionario della zecca quale imposta sulla coniazione, detta, per l'appunto, diritto di signoraggio. Detto prelievo poteva essere più o meno cospicuo. Il potere d'acquisto della moneta ed il suo valore intrinseco così non coincidevano, a causa del signoraggio e dei costi di produzione. L'imposta sulla coniazione poi serviva a finanziare le attività pubbliche. È ora chiaro che lo Stato non può emettere obbligazioni di Stato se non assicurandone la solvibilità ed una remunerazione a tasso privo di rischio a chiunque assuma la veste di obbligazionista. Da questo punto di vista è indifferente chi sia l'investitore (la comunità dei cittadini, una banca, un'impresa, la Banca Centrale). È perciò assolutamente lecito che la Banca Centrale fruisca di un ricavo, e cioè dei rendimenti degli investimenti in titoli che effettua (d'altronde ciò va a copertura dei costi di emissione e di gestione della liquidità monetaria del Paese). Al più si potrà discutere dell'ammontare e dell'uso di tale risorsa. Su ciò deve essere esercitato un controllo. In merito va detto che l'ammontare del reddito da signoraggio della Banca Centrale può essere ridotto, con decisione del Consiglio direttivo della stessa, in relazione ai costi sostenuti dalla stessa per l'emissione e la gestione operativa delle banconote in euro. Inoltre il Consiglio direttivo può decidere di non dar luogo, in tutto o in parte, alla distribuzione del reddito da signoraggio facendo sì che la ripartizione annuale complessiva degli utili non ecceda il profitto netto della Banca Centrale, e quindi si risolva in un potenziamento del patrimonio della banca stessa. La tesi secondo cui le banche centrali creerebbero per sé stesse un'enorme ricchezza grazie ad un abuso è così priva di fondamento. In ogni caso non sarebbe l'emissione di moneta a produrre quel reddito, bensì l'intervento diretto a ridurre e controllare la massa monetaria secondo le direttive del Tesoro a cui ogni azione dovrebbe essere riferita. Anche i princìpi contabili generalmente accettati non prevedono che l'emissione di moneta sia considerata un ricavo e nei bilanci delle banche centrali non si trova traccia di ricavi generati direttamente dall'emissione di moneta.

La parola signoraggio indica l'insieme delle entrate derivante dal battere moneta. Quindi si può anche definire come la differenza tra il valore nominale e il valore intrinseco. Il termine deriva dal francese "seigneur", che in italiano significa "signore". Nel Medio Evo infatti erano i signori feudali i titolari del diritto di battere moneta e quindi i beneficiari del guadagno che ne derivava. Per signoraggio, nell'ambito delle moderne scienze economiche, oggi si intendono i redditi che una banca centrale o uno stato ottiene grazie alla possibilità ricreare base monetaria in condizioni di monopolio.

Maurizio Fanni
Professore Ordinario di Finanza aziendale
Università degli Studi di Trieste

Esseri umani? No, consumatori

Nella nostra società i bambini sono visti e trattati come una categoria del tutto speciale di acquirenti e non come esseri umani. Essi non hanno alcuno strumento per potersi difendere da questo assalto e finiscono per rimanerne vittime per tutta la vita. E così la cultura, l'etica, la politica e con esse l'educazione, finiscono per essere subordinate alla logica del profitto. La società ha sempre meno carattere umano, poiché il suo fine non è quello di perpetuare la specie umana ma quello di garantire l'eternità del capitale

Le società umane hanno sempre messo al primo posto l'educazione e la tutela dei propri fanciulli. La stessa sopravvivenza della società dipende dalla sua capacità di assicurare alle nuove generazioni un ambiente e condizioni di vita che le mettano in grado di diventare adulti e perpetuare la società in cui hanno conosciuto la vita. Se dovessimo preconizzare il futuro della nostra società dal modo in cui tratta i fanciulli, il responso non potrebbe che essere fortemente negativo. E non solo per lo sfruttamento del lavoro minorile, per i bambini abbandonati negli slums, per il traffico di organi, per la violenza, i maltrattamenti, la crudeltà. La violenza c'è sempre stata nella società umana, e in un mondo di violenza, quella nei confronti dei bambini degli altri, del nemico, garantisce ai propri maggiori possibilità di sopravvivenza. Basti pensare alla delicatezza con cui i gerarchi nazisti trattavano i propri bambini, e all'efferatezza che esercitavano su quelli del nemico, ebreo, polacco o russo che fosse. La strage degli innocenti si è ripetuta mille volte nella storia, era una regola tragica ed efferata delle società fondate sulla violenza. L'indifferenza con cui accogliamo le immagini devastanti di violenze perpetrate altrove, che periodicamente i mass media ci propongono, sembra riproporre in una forma diversa questa antica e perversa regola. Invece, noi non abbiamo alcun rispetto, non solo dei bambini degli altri, ma nemmeno di quelli che alleviamo. Anni fa la Nestlé fu condannata dall'Unesco per una pratica commerciale che ha provocato decine di migliaia di piccole vittime in numerosi paesi africani e che fu dichiarata illegale. La pratica consisteva nel regalare alle puerpere una scatola di latte in polvere affinché i neonati si assuefacessero, costringendo le madri, all'uscita dall'ospedale, ad acquistare il latte per poter nutrire i propri figli. Oltre al problema economico,che pure era di grande importanza, la strage fu favorita dalla mancanza di qualsivoglia cultura di quelle madri nell'uso del latte in polvere, così che molti neonati morirono di malnutrizione e di infezioni causate dalle scarse condizioni igieniche in cui veniva preparato il latte. Nessuno aveva pensato a queste conseguenze, poiché per la multinazionale l'obiettivo non era la salute dei bambini, che pure veniva agitata come ragione per la diffusione del loro prodotto, bensì il profitto derivante delle vendite. Allo stesso modo, nella nostra società i bambini sono visti e trattati come una categoria del tutto speciale di consumatori e di potenziali acquirenti di ogni sorta di prodotto e non come esseri umani. I bambini, poi, non hanno alcuno strumento per potersi difendere da questo genere di assalto, e finiscono per rimanerne vittime per tutta la vita. E così la cultura, l'etica, la politica e con esse l'educazione, finiscono per essere subordinate alla logica del profitto e della vendita che sono divenute quelle dominanti. Il sistema finanziario ha posto sé stesso al primo posto nella società, relegando in secondo piano tutto il resto. La società ha sempre meno carattere umano, poiché il suo fine non è quello di perpetuare la specie umana ma quello di garantire l'eternità del capitale. La fonte della violenza nei confronti dei fanciulli è in questo rovesciamento del fine stesso della società. La compravendita dei bambini, dei loro organi, della loro infanzia è la conseguenza naturale della supremazia del capitale finanziario al quale, come a un Moloch, si sacrifica la vita stessa. La necessità di "rassicurare gli operatori del mercato", ha reso sistematico e legittimo l'uso della menzogna e questa sta diventando per questa via il fondamento dell'etica, pubblica e privata. Lo stesso meccanismo di creazione del denaro attraverso il debito è nascosto dietro una menzogna che deve restare tale poiché altrimenti la gente perderebbe fiducia nel sistema bancario, e anche questo giustifica l'uso della menzogna sistematica. Tutto ciò che produce profitto è lecito, e nulla ne produce di più della creazione dal nulla di denaro. A forza di ripeterla, persino una menzogna colossale si avvicina alla verità, e solo occhi disincantati e orecchie che non abbiano conosciuto la menzogna possono scoprirla. La voce che gridò per prima "Il Re è nudo", durante la sfilata in cui tutti facevano finta di vedere il suo meraviglioso ma inesistente vestito, non a caso fu la voce di un fanciullo. Con la speranza che questa volta siano i fanciulli a salvare la società, visto che la società non vuole e non può salvarli.

Domenico de Simone
Ha esercitato la professione di avvocato per circa trent'anni. Ha proseguito ed approfondito gli studi di economia e filosofia che aveva iniziato durante gli anni del '68 cui aveva partecipato dapprima nel movimento studentesco e poi, fino al 1975, nel Manifesto. Da ottobre 2000, si è dedicato interamente alla scrittura ed alla diffusione delle idee contenute nei suoi libri.

Ricchezza, povertà ed effetti indesiderabili della globalizzazione

Dall'1 al 4 giugno la manifestazione ha cercato di offrire gli elementi utili per formarsi un'opinione su quesiti che ci poniamo spesso e che sono al centro del dibattito pubblico. Tra questi, cosa stia davvero accadendo alle disuguaglianze nei paesi industrializzati, chi stia diventando più ricco e chi, invece, stia perdendo posti nella scala dei redditi, perché sempre più spesso leggiamo di stock options o retribuzioni multimilionarie di supermanager e star dello spettacolo o dello sport, chi siano i 'working poor' e che rapporto abbia tutto questo con il cosiddetto precariato

La prima volta che mia figlia mi ha chiesto in cosa consistesse il mio lavoro, le ho risposto che il mestiere dell'economista è quello di studiare perché alcuni (famiglie, imprese, paesi) diventano ricchi e altri, invece, rimangono poveri o si impoveriscono. Non corrisponde ad alcuna delle definizioni standard della scienza economica, ma non potevo certo dire a mia figlia che «l'economia è la scienza che studia la condotta umana come relazione fra fini e mezzi limitati che hanno usi alternativi», come si legge nei manuali secondo la definizione di Lionel Robbins. Quando è nata l'idea di questo primo Festival dell'Economia, ho perciò proposto come tema guida "Ricchezza e Povertà". E di ricchezza e povertà si è parlato sotto diverse angolature nei quattro giorni, dall'1 al 4 giugno. I tanti incontri previsti hanno cercato di offrire a tutti elementi utili per formarsi un'opinione su quesiti che ci poniamo spesso e che sono al centro del dibattito pubblico. Molti incontri del Festival, ad esempio, hanno cercato di stabilire cosa stia davvero accadendo alle disuguaglianze nei paesi industrializzati: chi stia diventando più ricco e chi, invece, stia perdendo posti nella scala dei redditi, perché sempre più spesso leggiamo di stock options o retribuzioni multimilionarie di supermanager e star dello spettacolo o dello sport, cosa accada alle disuguaglianze fra uomini e donne, fra giovani e anziani, chi siano i 'working poor' e che rapporto abbia tutto questo con il cosiddetto precariato. Un altro filone di riflessione che ha accomunato molti eventi del festival è stato quello dei rapporti fra Nord e Sud del mondo, fra paesi poveri e paesi ricchi. Particolare attenzione è stata dedicata, in questa chiave, ai problemi posti dalla coesistenza sul pianeta di realtà così diverse quanto a standard di vita, fra chi lotta tutti i giorni per la sopravvivenza e chi vive nell'opulenza. E queste analisi, volte soprattutto a stabilire cosa stia succedendo, offrono materiale per discussioni più informate su cosa bisogna fare per rimediare agli effetti più indesiderabili della globalizzazione. Il Festival ha offerto un'occasione a un'Italia che non sa più discutere: da noi o si litiga o si cade nell'autoreferenzialità. Il problema è che troppo spesso si finisce per parlare linguaggi diversi perché non si vuole accettare un terreno comune di confronto. A Trento il terreno è stato ben definito, eravamo nel campo dell'economia, ma non per questo c'è da aspettarsi conclusioni unanimi. È sufficiente che ora ognuno sia in grado di porsi le domande giuste, capire cosa bisogna ancora sapere per stabilire chi ha ragione e chi ha torto.

Tito Boeri

Professore Ordinario Economia Università Bocconi Milano

I più grandi economisti, filosofi e sociologi mondiali discutono con la gente comune di «Ricchezza e povertà»

A Trento, dal 1° al 4 giugno si è discusso di «Ricchezza e povertà» con la prima edizione del «Festival dell'Economia». L'appuntamento è stata una grande kermesse con i nomi più illustri del pensiero economico, filosofico e sociologico internazionale. Non un convegno solo per addetti ai lavori, ma un evento pensato per la gente comune. L'economia è diventata il filo conduttore di giochi di strada pensati per le famiglie, simulazioni ed esperimenti sul libero mercato di cui saranno protagonisti i giovani, mostre e una lunga notte bianca, il 3 giugno, con incontri di approfondimento con i relatori del festival, musei aperti, concerti e spettacoli. Una grande festa, insomma, che ha avvicinato tutti all'economia internazionale, un'occasione in cui ci si è potuti confrontare con i massimi esperti mondiali su un tema attuale e non sempre accessibile al grande pubblico, qual è appunto l'economia. L'iniziativa, unica in Italia, è stata promossa dalla Provincia autonoma di Trento, dal Comune di Trento e l'Università degli studi con gli Editori Laterza e Il Sole-24-Ore. Il Festival dell'Economia ha trasformato il capoluogo in un grande palco, dove è stato possibile discutere in modo informale e diretto con i protagonisti delle scelte economiche che determinano, oltre che gli scenari mondiali, anche il vivere quotidiano. Tra i big del pensiero economico erano presenti Sir Anthony Atkinson, il maggior studioso di distribuzione dei redditi, attualmente governatore del Nuffield College di Oxford; l'economista Fan Gang, direttore del National Economic Research Institute di Pechino, che ha illustrato con il suo linguaggio accessibile e originale lo sviluppo della superpotenza cinese. Ha garantito al festival il suo contributo di grande teorico liberale e profondo conoscitore dell'Europa il politologo Ralf Dahrendorf, tedesco di nascita ma inglese d'adozione, mentre le riflessioni sulle dinamiche sociali sono state affidate al sociologo Zygmunt Bauman, teorico della post-modernità, studioso critico della globalizzazione, attualmente professore emerito di Sociologia nelle Università di Leeds e Varsavia. Accanto ai dibattiti, hanno completato il programma e vivacizzato la manifestazione anche spettacoli cinematografici e teatrali, iniziative editoriali, dirette radiofoniche, momenti ludici per bambini e famiglie, mostre e fiere.

T.B.

La tragedia dei bambini schiavi

Al Festival dell'Economia si è evidenziato che i bambini rappresentano le prime vittime della povertà; giovanissimi utilizzati nei conflitti armati, abusati sessualmente, costretti a lavorare come tagliapietre nelle cave, i disgraziati che producono mattoni e fanno palloni e magliette

È già abbastanza sorprendente che l'economia diventi argomento principale di dibattito di un Festival, ma è ancor più sorprendente che le dottrine relative alle politiche macro-economiche si occupino di bambini! Eppure questo è quanto è successo il 4 giugno 2006 al Festival dell'Economia di Trento. Il Festival di Trento ha rappresentato un grande evento mediatico su una serie di temi solitamente reputati astratti, difficilmente comprensibili - se non agli addetti ai lavori - dalla maggioranza dei normali cittadini come me! Eppure la formula innovativa voluta e pensata dagli organizzatori, in primis il bravissimo economista Tito Boeri docente all'Università Bocconi di Milano, ha infranto il muro dell'incomunicabilità e migliaia di persone hanno finalmente potuto capire, partecipare e interloquire su grandi temi quali la globalizzazione, lo sviluppo equo solidale e la povertà. Si è anche dibattuto del grande dramma sociale dei nostri tempi: dello sfruttamento dei bambini e degli adolescenti nel lavoro, attraverso forme spesso paragonabili alle nuove schiavitù. Secondo le stime del progetto UCW (Understanding Children's Work), il lavoro di ricerca portato avanti congiuntamente dall'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), dalla Banca Mondiale e dall'UNICEF sul fenomeno del lavoro minorile nel mondo, circa 220 milioni di bambini, di cui moltissime bambine, sono soggetti ad una vita miserabile fin dai primissimi anni di età. Gli economisti Furio Rosati, coordinatore del programma di ricerca UCW e il sociologo indiano Basu, della Cornell University e Harward Univerisity, hanno delineato con dati alla mano questa vergogna del mondo globalizzato di oggi, che vede perpetrarsi impotente l'utilizzo di milioni di bambini e bambine in lavori pesanti e pericolosi e nei bordelli di tutto il mondo. Viene stimato che un bambino di otto anni può addirittura arrivare a 20 rapporti sessuali al giorno! Ciò rappresenta la più grande violazione di ogni più elementare diritto umano. E non possiamo non ricordare le centinaia di migliaia i bambini utilizzati nei conflitti armati, spesso drogati e minacciati al fine di renderli più violenti e agguerriti, i milioni di bambini e bambine costretti a lavorare come tagliapietre nelle cave, i tanti milioni di disgraziati costretti a produrre mattoni, a fabbricare palloni e magliette, a lavorare nelle vetrerie e nelle miniere di carbone, nelle grandi piantagioni di tè, cacao, caffè per le grandi multinazionali senza scrupoli, a mendicare nelle strade delle metropoli del terzo mondo, il contatto con sostanze tossiche, l'utilizzo di attrezzi pericolosi, il dover sostenere fatiche innaturali e prolungate sotto carichi pesanti che possono comportare conseguenze fisiche e psicologiche drammatiche e spesso irreversibili. I bambini rappresentano le prime vittime della povertà: affamati, maltrattati e abusati sessualmente, spesso anche nella loro stessa famiglia. E varrebbe a questo riguardo la pena di approfondire il concetto di famiglia nella maggioranza dei Paesi poveri del mondo. Una famiglia costituita spesso da un adolescente, privato dei più elementari diritti come ad esempio la mancata iscrizione all'anagrafe. Si parla, a questo proposito, di bambini "invisibili" proprio perché non registrati alla nascita e quindi impossibilitati ad usufruire di molti servizi indispensabili quali l'istruzione di base e le cure sanitarie. Spesso in famiglia si consumano anche altri episodi di violenza. Un caso può essere quello delle violenze e degli abusi sessuali da parte del compagno delle madri di queste piccole vittime. La gravidanza precoce costituisce un ulteriore problema: molte bambine e adolescenti vengono sfruttate, abusate sessualmente e messe incinte. Spesso diventano capofamiglia perché abbandonate dall'uomo. I bambini e le bambine, se sopravvivono alla fame e alle malattie come l'HIV/AIDS, sono costretti dalla necessità a vivere in strada per cercare un po' di soldi per sopravvivere e aiutare la propria famiglia.. Chiunque è stato in giro per il mondo come me, in Africa, Sud/Est asiatico, America Latina e centrale, Paesi dell'ex Unione Sovietica, India e Cina, ha visto piccoli mendicanti, piccoli operai, piccoli addormentati o ancora piccoli che sniffano colla, la droga meno cara agli angoli delle bidonvilles e sotto i ponti delle grandi città. Sniffano colla poiché in questo modo si riesce a calmare i morsi della fame e a superare la paura della notte. I bambini che vivono in strada sono facilissime vittime della criminalità: ogni anno migliaia di bambini vengono trafficati e venduti per asportare loro gli organi. Ma cosa s'intende per sfruttamento del lavoro minorile nelle forme peggiori? La Convenzione Ilo 182 definisce come peggiori forme di lavoro minorile tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, quali la vendita o la tratta di minori, la servitù per debiti e l'asservimento, il lavoro forzato o obbligatorio, compreso il reclutamento forzato o obbligatorio di minori ai fini di un loro impiego nei conflitti armati; l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore a fini di prostituzione, di produzione di materiale pornografico o di spettacoli pornografici; l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore ai fini di attività illecite, quali, in particolare, quelle per la produzione e per il traffico di stupefacenti, così come sono definiti dai trattati internazionali pertinenti; qualsiasi altro tipo di lavoro che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore. Le iniziative della Cooperazione Italiana per la prevenzione e la lotta allo sfruttamento del lavoro minorile nelle peggiori forme intendono portare un significativo contributo alla riduzione della vulnerabilità dei bambini e degli adolescenti tra i più poveri e che sono oggetto di sfruttamento economico e di esclusione sociale. I programmi intervengono in contesti caratterizzati da indici elevati di povertà, di bassa scolarizzazione, da rischio elevato di sfruttamento sul lavoro. Le azioni si sviluppano preferibilmente in quelle realtà ove siano già presenti pratiche positive di lavoro sociale con minori, donne, famiglie di appartenenza e comunità, in un ottica di integrazione e rafforzamento dell'esistente sul territorio, anche in funzione del miglior utilizzo delle risorse disponibili e della sostenibilità del programma. Particolare attenzione viene posta all'incremento dell'offerta di opportunità educative, strumento essenziale per prevenire i fenomeni di sfruttamento.

Paola Viero
Esperta infanzia e adolescenza Unità Tecnica Centrale
Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo
Ministero Affari Esteri

Paola Viero al convegno "Il silenzio assordante dell'infanzia", svoltosi a Manzano (Udine) il 31 maggio 2006. Da sinistra: Barbara Contini, Massimiliano Fanni Canelles, Marilena Viviani, Paola Viero e Cettolo Claudio

"Prodotto utilizzando lavoro minorile "

In Italia, sono lavoratori 144 mila ragazzi tra i 7 e i 14 anni e per trentunomila di loro è realistico parlare di sfruttamento. Ma nel mondo il numero dei minori lavoratori è in continua diminuzione e l'ILO vuole cancellare questa vergogna dell'umanità, nei prossimi 10 anni

In Cina è segreto di stato. Dal 2000 un decreto classifica "jimi", cioè "top-secret", la diffusione di informazioni sul lavoro minorile. Non solo, in Cina rompere il "jimi" sul lavoro minorile è un reato grave, per il quale non puoi chiedere aiuto nemmeno all'avvocato, ma che in compenso ti porta dritto in galera a scontare lunghe pene detentive.

L' Organizzazione internazionale del Lavoro stima che almeno l'11,6% dei minorenni cinesi si dibattano nelle pastoie del lavoro nero. Uno sfruttamento spesso mascherato da apprendistato scolastico, con ragazzini costretti a lavorare ogni giorno dalle nove della mattina alla mezzanotte, per 50-80 euro al mese, obbligati anche a trascorrere le loro notti in stanzette fatiscenti e senza servizi, spesso ammassati come animali. Un'infanzia negata e straziata. Per chi pensa, poi, che il problema dello sfruttamento del lavoro minorile sia qualcosa ad unico appannaggio di quelle aree del mondo depresse ed arretrate, conviene ricordare la ricerca Istat del 2002, dalla quale emerge che in Italia lavorano circa 144.000 ragazzi tra i 7 e i 14 anni, e che per trentunomila di essi più che di lavoro si parla di vero e proprio sfruttamento. Nella ricerca menzionata, realizzata con la collaborazione del Ministero del Lavoro, l'Istat fa comunque presente che non tutto il lavoro under 14 va considerato illegale. Si deve infatti distinguere tra i lavori veri e propri e i lavoretti fatti dai ragazzi, spesso in casa, ma che non inibiscono necessariamente né l'istruzione né il tempo libero. Resta però almeno un 11.8% di questi ragazzini che spesso presta la propria attività sia nelle fabbriche che nei cantieri. Eppure, a fronte di queste situazioni di cui si intravede ancora solo la punta dell'iceberg, il 12 maggio 2006 è stato reso noto il secondo rapporto della stessa Organizzazione internazionale del Lavoro (ILO - International Labour Organization) dal cui si è evidenziata una diminuzione significativa del lavoro minorile nel mondo, specie del lavoro minorile nelle sue forme peggiori. "A livello mondiale, il numero dei minori lavoratori nella fascia di età 5-17 anni è sceso da 246 milioni nel 2000 a 218 milioni nel 2004, una riduzione dell'11%. La percentuale dei minori lavoratori in tale fascia di età è scesa dal 16% nel 2000 al 14% nel 2004. La percentuale dei minori di età compresa tra i 5 e i 14 anni coinvolti nel lavoro pericoloso è scesa del 26%, da 171 milioni nel 2000 a 126 milioni nel 2004. Per la fascia di età 5-14 anni, la diminuzione nei lavori pericolosi raggiunge anche il 33%." Questi risultati inducono all'ottimismo, tanto è vero che Juan Somavia, Direttore Generale dell'ILO, ha dichiarato: "Porre fine al lavoro minorile oggi è possibile. Sappiamo oggi che la volontà politica, le risorse e le scelte politiche giuste ci consentono di porre fine ad una calamità che segna la vita di tante famiglie nel mondo". Passi importanti che permettono qualche sospiro di sollievo. Il cammino però è ancora lungo, e i successi conseguiti non devono far abbassare la guardia su questa piaga che affligge tutto il mondo. I progressi ottenuti, infatti, non sono stati automatici, ma hanno visto la mobilitazione di governi, associazioni, imprenditori e lavoratori, come il rapporto The end of child labour: Within reach dell'ILO ha ben illustrato. La crescita economica non basta da sola a eliminare il lavoro minorile, anche se è sicuramente un fattore determinante. Occorrono a supporto politiche mirate, che mettano in risalto la volontà di portare l'istruzione gratuita e obbligatoria anche tra i ceti meno abbienti (concretizzando così l'art. 28 della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia), il tutto unito a miglioramenti tecnologici nei vari cicli produttivi e all'assunzione di nuovi strumenti giuridici per la tutela del lavoratore anche nelle aree depresse del mondo. Occorre inoltre incentivare la volontà dei singoli stati a combattere il lavoro minorile sul proprio territorio, smascherando quelle realtà che, come abbiamo visto, vorrebbero "cancellare" il problema semplicemente punendo chi osa parlarne. Infatti, è proprio nel riconoscere il problema che si attua il primo passo per restituire a questi minori i loro diritti negati. Come dimostrato, al miglioramento della situazione possono e devono contribuire programmi come l'IPEC (International Programme on the Elimination of Child Labour). Principale e più importante programma in materia di lavoro minorile, L'IPEC dalla sua nascita, nel 1992, ha stanziato 350 milioni di dollari, con una spesa annua intorno ai 50-60 milioni di dollari. Dal 2002 a oggi, circa 5 milioni di minori hanno ricevuto gli aiuti dell'IPEC, ed il programma è risultato validissimo per il monitoraggio del lavoro minorile e dunque per la possibilità di avere finalmente un quadro preciso e particolareggiato di questo problema, passo essenziale se si vuole arrivare, come l'ILO si augura, alla cancellazione totale del lavoro minorile, soprattutto quello pericoloso, nei prossimi 10 anni. Resta comunque molto da fare. Ad esempio, il lavoro minorile agricolo e quello domestico sono stati abbastanza trascurati dai programmi internazionali e governativi, soprattutto per la naturale facilità con cui sfuggono alle statistiche, ai monitoraggi e anche ai censimenti più capillari. Spesso i minori svolgono il lavoro agricolo o domestico all'interno della loro stessa famiglia, ma non nelle modalità, nei tempi, e con le garanzie indicate dall'Unicef e dalle associazioni non governative. Ricordiamo infatti che questi organismi accettano un minimo di lavoro minorile nel campo dell'agricoltura, del lavoro domestico e dell'artigianato, solo quando il minore opera nell'ambito della famiglia, per un numero di ore minimo, e purché l'attività svolta non sia pericolosa e non interferisca assolutamente con le attività scolastiche, ludiche o di riposo. È chiaro dedurre che questa distinzione può risultare labile lì dove i mezzi di controllo sono superficiali o, addirittura, inesistenti. Nel rapporto dell'ILO si evidenzia come per combattere il lavoro minorile sia ormai necessario inserire questa piaga sociale tra gli Obiettivi di sviluppo del millennio (MDG). E gli strumenti a disposizione possono essere i più disparati, dalle commissioni di inchiesta nazionali ed internazionali fino al vero e proprio boicottaggio delle merci prodotte con l'ausilio del lavoro minorile. L'importante è che vi sia la volontà effettiva di affrontare il problema, rivendicando il predominio dei diritti civili sugli interessi commerciali. E per fare questo, forse, potrebbe essere d'aiuto coinvolgere direttamente l'opinione pubblica, la coscienza di ogni singola persona che si definisca civile. Viene così voglia di fare una provocazione: perché non immaginare una etichettatura dei prodotti tale da certificare chiaramente che nel ciclo di produzione non è stata impiegata manodopera minorile, un po' come si fa già sui prodotti di bellezza, quando sulla confezione si scrive che non sono stati testati su animali, lasciando così al consumatore la possibilità di premiare chi si muove in base alle regole e di colpire chi invece alle regole e alla civiltà preferisce il profitto? Un piccolo spunto di riflessione, un pungolo. Perché per sconfiggere una piaga e una vergogna come quella del lavoro minorile, da cui nemmeno un paese civile e industrializzato si può dire immune, c'è bisogno dell'aiuto e dell'interessamento di tutti.

On. Giorgia Meloni

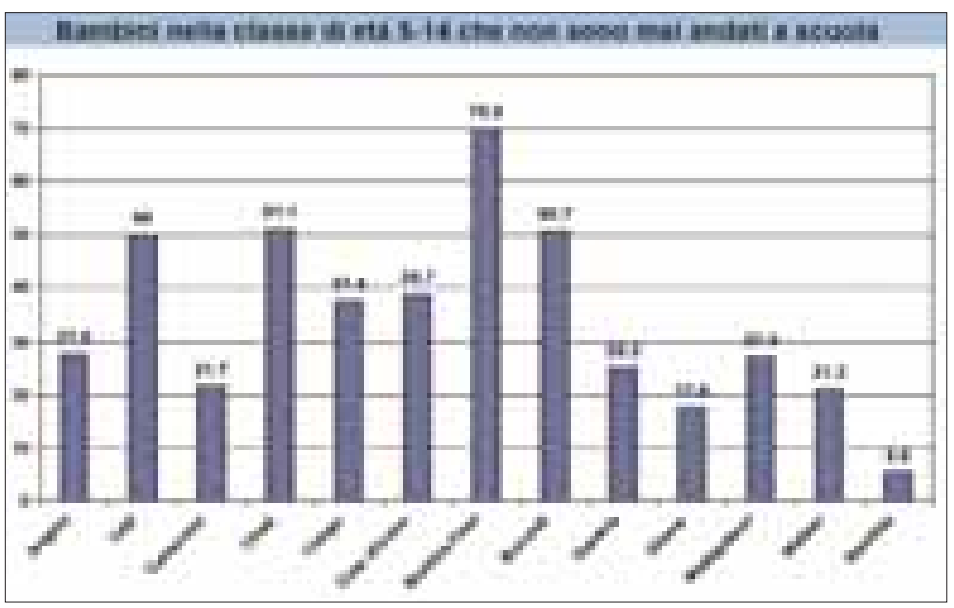
Giorgia Meloni
Vicepresidente Camera dei Deputati

Lavoratori tanto piccoli da essere invisibili

È necessario avere una maggiore conoscenza del lavoro minorile in tutte le su forme. Il progetto di ricerca "Understanding Children's Work" (Comprendere il Lavoro Minorile) stilato da ILO-IPEC, UNICEF e Banca Mondiale nasce per rispondere a queste esigenze. Da luglio 2004 il progetto è ospitato dal C.E.I.S. (Centro di Studi Internazionali sull'Economia e lo Sviluppo - Facoltà di Economia, Università di Roma "Tor Vergata")

Il lavoro minorile è tuttora diffuso nel mondo; in molti paesi in via di sviluppo lo è in misura allarmante. Si tratta di un fenomeno la cui dimensione e gravità spesso sfugge all'opinione pubblica. Ciò deriva dal fatto che esso è in larga misura "invisibile"; si concentra nelle sacche nascoste dell'economia informale e nella dimensione privata dell'economia domestica. Inoltre spesso i governi sono restii a dichiarare il numero di bambini coinvolti dal fenomeno.
Secondo il rapporto mondiale dell'ILO sul lavoro minorile "Porre fine al lavoro minorile oggi è possibile", sono 191 milioni i bambini tra i 5 e i 14 anni "economicamente attivi", ovvero impegnati in attività economiche. Se consideriamo anche i ragazzi dai 15 ai 17 anni, il numero globale cresce a 317 milioni. Secondo tali stime recenti, i bambini lavoratori vivono soprattutto in Asia (numero assoluto), ma è l'Africa il continente in cui, in proporzione, è più alta la probabilità che un bambino sia costretto ad un'occupazione precoce. È opinione largamente condivisa che il lavoro minorile, in alcune sue forme, possa ritenersi accettabile, quando contribuisce a sollevare le famiglie più povere dalla miseria e a consentire loro di finanziare l'istruzione dei figli, senza interferire con l'istruzione scolastica del bambino e danneggiarne lo sviluppo fisico, mentale e sociale. Nella maggior parte dei casi però, il lavoro minorile risulta negativo per i bambini in quanto danneggia la loro salute, ne ostacola l'istruzione e spesso li condanna a un futuro ai margini della società; a causa della scarsa istruzione ricevuta durante l'infanzia e l'adolescenza, e dei danni alla salute subiti, da adulte queste persone saranno intrappolate in un circolo vizioso che non permetterà loro di uscire dalla povertà.
È difficile rimanere indifferenti, di fronte alle innumerevoli immagini di bambini, spesso nella prima infanzia, curvi sotto il peso di fardelli più grandi di loro, che tessono davanti ai telai, o che frugano nelle discariche, in mezzo all'immondizia e alla sporcizia, in cerca di oggetti da vendere... Anche se svolgono attività diverse, colpisce il fatto che qualcosa li accomuna tutti; il sorriso dell'innocenza e dell'inconsapevolezza. Proprio in considerazione del fatto che il lavoro minorile è in buona parte invisibile e che i bambini spesso non hanno voce e non hanno la possibilità di raccontare e denunciare la loro condizione, assume grande importanza acquisirne una conoscenza profonda. Conoscere il lavoro minorile significa imparare a individuarlo e a misurarlo; saper isolare i fattori che lo determinano, fattori sia familiari che esterni alla famiglia, sia economico-generali che di natura locale; analizzare l'impatto di esso sulla salute dei bambini, sulla loro istruzione, analizzare il legame tra sviluppo economico e lavoro minorile, la misura in cui i due fenomeni si muovono insieme e quando il legame si allenta per l'influenza di altri fattori; individuare quei gruppi di bambini più a rischio. Conoscere il lavoro minorile significa anche riuscire ad avere una maggiore conoscenza delle forme peggiori di lavoro minorile, che oggigiorno suscitano grande allarme. Con questa espressione si indica qualsiasi tipo di lavoro che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore: tali sono per esempio, la schiavitù, l'impiego nelle guerre, nella prostituzione, nella pornografia e in attività illecite. Si tratta di forme di lavoro che si stima coinvolgano circa 8,4 milioni di bambini. Le forme peggiori di lavoro minorile sono molto difficili da individuare, in quanto spesso vengono svolte al di fuori del contesto familiare e le famiglie stesse possono essere restie a dichiararle, in quanto considerate socialmente inaccettabili o moralmente riprovevoli. La conoscenza di tutti questi aspetti del fenomeno è d'importanza cruciale per informare e dirigere le politiche, gli interventi, i programmi e i progetti rivolti a combattere il lavoro minorile e per canalizzare, in modo efficace, le scarse risorse disponi-

Furio Rosati al Festival dell'Economia di Trento



bili. Combattere il lavoro minorile contribuisce al raggiungimento dell'Obiettivo dei Millennio dell'istruzione primaria universale, in quanto milioni di bambini non vengono mandati a scuola dalle famiglie affinché lavorino. Per ottimizzare l'uso delle risorse e l'efficacia degli interventi, è anche necessario un lavoro di coordinamento delle istituzioni e delle organizzazioni che si occupano di lavoro minorile così da evitare sprechi e il proliferare di interventi in certe aree a discapito di altre. L'analisi dei fattori specifici di paesi che influenzano il lavoro minorile richiede una conoscenza delle realtà locali acquisibile attraverso attività di scambio di conoscenza con le istituzioni stesse dei paesi in via di sviluppo. Il rapporto con le istituzioni locali è anche fondamentale per aumentare e migliorare la conoscenza del lavoro minorile da parte delle istituzioni locali e accrescere il loro interesse verso il fenomeno. Occorre, in definitiva, sensibilizzare i paesi al problema e formulare strategie d'intervento, al fine di promuovere politiche efficaci a prevenirlo e combatterlo. Il progetto congiunto di ricerca "Understanding Children's Work" (Comprendere il Lavoro Minorile) nasce per rispondere a queste esigenze. "Understanding Children's Work" è stato lanciato dalle tre principali agenzie internazionali di sviluppo ILO-IPEC, UNICEF e Banca Mondiale nel dicembre 2000. Il progetto è guidato dalla "Oslo Agenda for Action", approvata all'unanimità alla conferenza internazionale del 1997 sul lavoro minorile. L'Agenda ha manifestato la necessità cruciale di migliorare la raccolta di informazioni sul fenomeno del lavoro minorile. Da luglio 2004 il progetto è ospitato dal C.E.I.S. (Centro di Studi Internazionali sull'Economia e lo Sviluppo - Facoltà di Economia, Università di Roma "Tor Vergata"). La missione del progetto è di aumentare la conoscenza e la comprensione - sia a livello globale che locale - del fenomeno del lavoro minorile, al fine di contribuire alla formulazione di politiche efficaci per combatterlo. Tale missione viene perseguita attraverso gli obiettivi generali del progetto che sono: (I) migliorare la ricerca sui temi riguardanti il lavoro minorile, la raccolta e l'analisi di dati sul lavoro minorile nei diversi paesi in via di sviluppo; (II) accrescere le capacità delle singole nazioni, di raccolta dati e di ricerca sui temi del lavoro minorile; e (III) migliorare le valutazioni degli interventi diretti a contrastare il lavoro minorile. Il progetto UCW inoltre risponde al bisogno espresso dalla conferenza di Oslo, di rafforzare la cooperazione e la coordinazione fra le tre agenzie che lo costituiscono nello studio del lavoro minorile. Il progetto svolge anche attività sul campo nei paesi più colpiti dal problema, che consistono soprattutto nella preparazione di analisi-paese e di strategie di intervento e in workshop di formazione sul tema del lavoro minorile, rivolti a quelle istituzioni di governo locali che più possono contribuire, attraverso le loro politiche, alla lotta contro di esso.

Cristina Aurora Valdivia
Furio Camillo Rosati
Prof. Ordinario scienza delle finanze
Università degli studi di Roma "Tor Vergata"
Responsabile progetto UCW - Understanding Children's Work
(ILO, UNICEF, Banca Mondiale)

I SEGUENTI DOCUMENTI FORNISCONO INFORMAZIONI E DATI RELATIVI AL LAVORO MINORILE IN ITALIA E NEL MONDO.

- **"The end of Child Labour: within reach" : Secondo Rapporto Mondiale dell´ILO sul Lavoro Minorile**
Questo secondo rapporto dell´ILO, realizzato in conformità col sitema di monitoraggio richiesto dalla Dichiarazione dell´ILO sui diritti fondamentali nel lavoro, fornisce un quadro piuttosto positivo: a livello mondiale il numero dei bambini lavoratori è sceso dell´11% nel corso degli ultimi quattro anni.
- **Rapporto UNICEF "La condizione dell´infanzia nel mondo 2006".**
Milioni di bambini attraversano la vita senza alcuna protezione da abusi e violenze intenzionali. Questi bambini diventano invisibili quando subiscono abusi e sfruttamento in situazioni nascoste e non sono computati nelle statistiche. Anche i bambini che vediamo ogni giorno possono diventare ´invisibili´ ai nostri occhi quando sono trascurati o ignorati. Bambini costretti a diventare grandi troppo presto: è anche questo un diritto negato.
- **"I lavori minorili nelle grandi città italiane", rapporto 2005 dell´Ires-CGIL.**
Sarebbero circa 500 mila i minori dagli 11 ai 14 anni, italiani e non, che svolgono lavori precoci. L´immagine che emerge dall´indagine è quella di un "forte investimento sul lavoro minorile", specialmente su alcune grandi città, quali: Torino, Milano, Verona, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria e Catania.
- **QUADERNI DEL CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L´INFANZIA E L´ADOLESCENZA** - Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall´Italia all´Europa. 2004
Pubblicazione del Centro Nazionale di documentazione e Analisi per l´Infanzia e l´Adolescenza; presenta un panorama sul lavoro minorile in Italia ed in Europa.
- **ISTAT - Bambini, lavori e lavoretti. 2002**
Sintesi della ricerca ISTAT sul lavoro minorile presentata in occasione della giornata internazionale sul lavoro minorile promossa dall´OIL.
- **ILO - Every Child Counts. 2002**
Pubblicazione ILO con stime sul lavoro minorile nel mondo.
- **QUADERNI DEL CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L´INFANZIA E L´ADOLESCENZA**: Minori e lavoro in Italia: questioni aperte. Dossier monografico pubblicato dal Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l´Infanzia e l´Adolescenza sul Lavoro Minorile in Italia.

Il lavoro minorile e la legge: note su possibili patologie

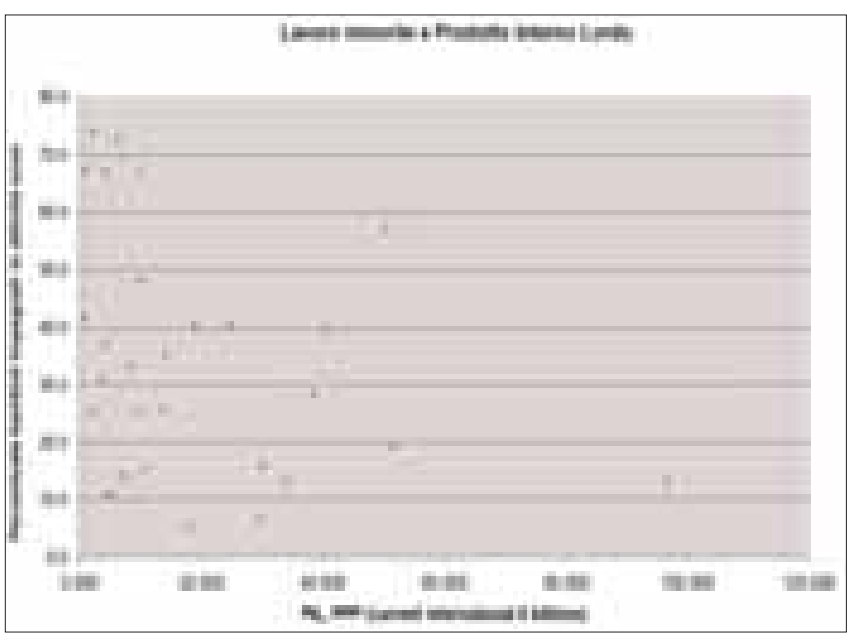
Lo sfruttamento minorile dipende dalla presenza di salari degli adulti inferiori al minimo di sussistenza. Ciò genera ed incrementa l'offerta di lavoro minorile.
Se poi il governo pone una penalità a carico dell'impresa che impiega dei minori non solo l'impresa ridurrà il tasso di salario dei minori al fine di recuperare tale costo aggiuntivo, ma accadrà che si darà impulso ad una maggiore offerta di lavoro minorile

1 Il problema

A poco più di duecento anni dalla regolamentazione del lavoro minorile, avvenuta in Inghilterra attraverso il famoso Factories Act di Robert Peel, si sono ripetuti i tentativi di usare lo strumento legislativo per porre fine al lavoro minorile. Ciò nonostante uno dei più curiosi caratteri del fenomeno del lavoro minorile è il fatto che esso non solo riesca a battere la legge e persista, ma perfino si riscontri un aggravamento dei suoi effetti (Nardinelli. 1990). Mentre nelle nazioni industrializzate il lavoro minorile tende a scemare, nei paesi in via di sviluppo si allarga, malgrado una pletora di controlli legali. Scopo di questo saggio è mostrare che questa è un'area dove simili ragionevoli politiche d'intervento possono fallire e dove vi sono buone ragioni teoriche perché ciò accada. L'azione politica di cui illustrerò il rischio di reazioni patologiche è quella tipica per cui un'impresa viene multata qualora risulti che impiega lavoro minorile. Ad esempio, in India la legge sul lavoro minorile del 1986 (la c.d. Legge Proibizione e Regolamentazione) presenta proprio tale carattere. La sezione 14 di questa legge delega il governo ad applicare una multa tra 10.000 e 20.000 rupie a carico di persone o imprese trovate ad impiegare bambini in dispregio del disposto di legge (Governo dell'India, 1986). Ciò che si vuole mostrare qui è che una limitata dose di un intervento di tale tipo può effettivamente amplificare il problema del lavoro minorile. Se la multa per tale reato viene accresciuta, il lavoro minorile può incrementarsi nel breve termine prima di declinare. In altre parole la risposta delle imprese alla politica potrebbe assumere la forma di una U rovesciata. Di qui i Paesi in via di sviluppo come l'India, cercando di legiferare contro il lavoro minorile, debbono disciplinare con molta attenzione sia il tipo che la dimensione della pena. In caso contrario la legge potrebbe sortire un effetto opposto a quello desiderato. Questo è un saggio di tipo teorico. Il lettore può così chiedersi se gli avvertimenti che esso lancia meritino considerazione dal momento che non sono empiricamente provati. A ciò rispondo da un lato che c'è abbondanza di supporti empirici per il principale assioma su cui l'analisi è fondata, dall'altro che nemmeno la negazione delle ipotesi avanzate risulta provata. In altre parole l'osservazione secondo cui l'incremento nelle multe genera un declino del lavoro minorile non è affatto empiricamente dimostrata. È semplicemente assunta come valida e scontata. Il presente scritto dimostra che non vi sono giustificazioni per questa presunzione. Inoltre lo scritto raccomanda che vengano eseguite ricerche dirette ad investigare gli effetti di una legislazione contraria al lavoro minorile ed invita ad interpretare ciò che accade e ciò anche per fini precauzionali circa il valore e significato delle leggi comunemente usate.

2. Teoria

La ragione per cui l'azione politica verso il lavoro minorile è controversa è dovuta primariamente alla presenza di fattori inusuali che provocano il lavoro minorile. Il lavoro dei bambini è indissolubilmente legato alla povertà. Virtualmente tutte le forme, a livello mondiale, di lavoro dei bambini sono localizzate in paesi poveri. Negli stessi Paesi in via di sviluppo, dove pure si riscontra lavoro minorile, raramente uno vi troverebbe coinvolto il figlio di un medico, di un avvocato o di un professore. L'evidenza empirica mostra che ovunque la povertà è la maggiore causa del lavoro minorile e che, tipicamente, i genitori mandano i bambini a lavorare al fine di acquisire un livello minimale di consumo di beni (vedasi Grootaert e Patrinos 1999; Edmonds, 2004; Edmonds e Pavnick, 2004). I risultati, per così dire contrastanti con la mera intuizione, espressi in questo paper sono una conseguenza di tale assunzione. Consideriamo un mercato del lavoro in cui ci siano molte, identiche, famiglie ciascuna consistente di un adulto e m bambini. Ogni bambino produce una frazione del lavoro che sarebbe ottenuto da un adulto. In altre parole, un lavoro full time di un bambino è equivalente a date frazioni di un lavoro full time di un adulto. Supporrò che un adulto sempre fornisca lavoro perfettamente inelastico, laddove i bambini lavorino solo per l'estensione temporale necessaria a far raggiungere il livello critico di sussistenza per i consumi della famiglia. Chiamiamo s detto ammontare critico di consumi. Da queste assunzioni segue immediatamente che i bambini lavoreranno solo quando il salario di un adulto è al di



sotto di s (salario di sussistenza di un adulto). Detto w il salario di un adulto, se w eccede s, il consumo di sussistenza è acquisito senza che venga richiesto il lavoro minorile. Si noti che, date le assunzioni di cui sopra, ogni volta che adulti e bambini siano impegnati in un'attività di lavoro, deve accadere che, se il salario degli adulti è w, il salario per un lavoro infantile sarà una frazione dello stesso, che indichiamo come °°w. In caso contrario tutte le imprese impiegherebbero o solo bambini o solo adulti. Introduciamo ora, nel quadro proposto, il ruolo del governo. Supponiamo che il governo annunci che ogni qual volta un'impresa viene colta in flagrante, e cioè con impiego di lavoro minorile, sia punita con un'ammenda di D rupie. Per ogni bambino impiegato da un'impresa, indichiamo con p la probabilità che l'impresa sia scoperta. In tal caso per ogni bambino impiegato l'impresa dovrà attendersi una pena pecuniaria pari a pD. Ciò modifica la convenienza dell'impresa che vorrà recuperare la pena pecuniaria dal salario del bambino. Segue che la relazione fra il salario dei bambini e quello degli adulti sarà pari al divario tra la frazione di salario in precedenza riconosciuto ai bambini ed il valore pD:

Salario effettivo di un bambino = °°w- pD (1)

Specifico che le variabili p e D debbono qualificarsi quali variabile governative, in quanto decise dal governo.

Ancora si osservi che se w (salario di un adulto) cade sotto il livello di s (salario di sussistenza) le famiglie manderanno i bambini al lavoro. Denominiamo con e il numero di bambini che le famiglie manderanno a lavorare.

Poiché le famiglie mandano a lavorare i bambini solo fino all'acquisizione del reddito di sussistenza, deve accadere che il salario complessivo attribuito ai bambini sia pari alla differenza tra s e w

ovvero e = (s-w)/(°°w-pD) (2)

Ne segue che in corrispondenza ad una caduta del salario degli adulti le famiglie invieranno più bambini a lavorare.

Naturalmente una tale situazione non può proseguire senza fine poiché dopo qualche tempo le famiglie resterebbero senza bambini. In seguito qualora w si riduca non vi sarebbero ulteriori incrementi nell'offerta di lavoro infantile.

Il lavoro offerto da ciascuna famiglia corrisponde perciò al valore minimo della seguente espressione: min (s-w)/(°°w-pD, m).

Un'ulteriore condizione deve essere tenuta a mente. Nel mentre w cade il salario effettivo di un bambino (dopo la pena pecuniaria) declinerà tenendo conto della (1) ; e oltre un dato punto attraverserà il livello zero e diverrà negativo.

Chiaramente qualora il salario minorile raggiungesse un tale critico livello i genitori ritirerebbero i figli dal lavoro esterno. Infatti far lavorare a salario nullo non aiuterebbe ai fini del raggiungimento dell'obbiettivo del salario di sussistenza.

Raccogliendo insieme le precedenti analisi noi ora possiamo stabilire che l'offerta di lavoro minorile da parte delle famiglie è funzione del salario degli adulti e delle variabili governative: e = 0, se il salario di un adulto è maggiore o uguale al salario di sussistenza ovvero se il salario effettivo di un bambino dopo la pena pecuniaria e cioè °°w- pD è pari o inferiore a zero, con altrimenti la situazione min (s-w)/(°°w-pD, m).

Questa interpretazione può essere apprezzata graficamente, come, mostrato nella figura 1, dove l'asse verticale rappresenta w(salario di un adulto), e quello orizzontale rappresenta il lavoro misurato in unità di lavoro equivalente.

Se w supera s allora solo gli adulti lavoreranno. Di qui la curva di offerta sarà verticale come mostrato dal segmento AB. Come mostrato sotto s, i bambini vanno al lavoro, alla ricerca dell'obiettivo di sussistenza. Di qui il segmento curvilineo BC. Nel mentre w percorre la caduta, ci sarà un punto oltre il quale non vi sarà più offerta di lavoro. Ciò spiega l'andamento del segmento CF. Alla fine, mentre w cade °°w- pD tenderà a raggiungere il livello zero, ed e (numero dei bambini impegnati nel lavoro minorile) diverrà minore di zero e solo gli adulti saranno impegnati in attività lavorative.

Per effetto di ciò la curva del lavoro risale indietro al segmento GH. L'intera curva del lavoro è perciò data da ABCFGH. Gli angoli acuti e l'angolazione della curva di offerta del lavoro sono prodotte dalle ipotesi semplificatrici introdotte. Con ipotesi più generali la curva si appiattirebbe verso l'esterno. Ma il punto principale è che avremo questi fondamentali lineamenti di rigonfiamento e successivo restringimento nel mentre flette il tasso di salario degli adulti. La curva aggregata dell'offerta di lavoro manterrà il medesimo andamento, ma per un effetto di un ingrandimento orizzontale. Si può perciò senza perdita di generalità asserire che questa stessa curva è la curva dell'offerta di lavoro aggregato.

Molte delle peculiarità del mercato del lavoro minorile di cui la letteratura si è occupata, come la possibilità di equilibri multipli (Basu e Van, 1998, Swinmerton e Rogers, 1999, Jafarey e Lahiri, 2002), possono essere costruite usando la descritta specie di caratterizzazione dell'offerta. Ma non è questa la direzione che qui desidero perseguire. A tal fine consideriamo il caso in cui la curva di domanda sia sufficientemente elastica cosicché vi sia un solo equilibrio. Questa situazione è illustrata dalla curva di domanda di lavoro DD. L'equilibrio del mercato è dato dal punto E, dove il salario dell'adulto, w*, è sotto il livello di sussistenza e modesta è l'incidenza del lavoro minorile.

Il mio problema qui è confrontarmi con gli interventi politici. Consideriamo il caso in cui il governo, cominciando dal caso illustrato in figura 1, alzi la pena pecuniaria dovuta dall'impresa se impiega lavoro minorile. (Potremmo anche pensare ad uno slittamento da una posizione senza pena ad una con pena pecuniaria positiva). Sia la nuova pena pecuniaria pari a D' e, ammettiamo che D ecceda D. Il conseguente effetto di ciò sulla curva di offerta del lavoro è facilmente intuibile. È ovvio che il segmento BC si muoverà verso l'alto, raggiungendo BC', come mostrato. Per comprendere tale movimento supponiamo che il salario di un adulto sia fissato a w*. Nel mentre la tassa pecunaria per il lavoro minorile viene alzata, il salario minorile è destinato a scendere. Pertanto, ogni famiglia sarà costretta ad offrire lavoro minorile sul mercato del lavoro al fine di raggiungere l'obiettivo di sussistenza s.

Considerando che il numero di bambini destinabili al lavoro (e) sarà nullo se w è minore del fattore pD rapportato al

numero dei bambini, è evidente che la nuova curva di offerta sarà data da ABC'FGH, nella figura 1.
L'importante proprietà è che per alcuni livelli di salario, e cioè quelli tra s e pD rapportata al numero di bambini, una più alta penalità per il lavoro minorile incrementa l'offerta di detto tipo di lavoro. E questo conduce alle reazioni patologiche prima preannunciate onde testimoniare che il lavoro minorile è destinato ad incrementarsi come conseguenza di più alte penalità in occasione dell'impiego lavorativo di bambini.
Per tracciare l'intero range di possibilità continuiamo a far crescere D. Chiaramente il lavoro infantile crescerà e successivamente cadrà, eventualmente poi annullandosi. Qualora, per esempio, pD rapportata al numero di bambini ecceda s, allora la curva di offerta del lavoro diverrà una linea verticale attraversando il punto H e così il lavoro minorile diverrà nullo in condizioni di equilibrio.

3. Tre osservazioni

3.1. Il comportamento delle famiglie descritto nel modello può essere dedotto da più formulazioni standard relative a famiglie razionali e mirate all'ottimizzazione. Per constatare ciò, sia X il set di tutte le triplette (c,K,L), tali che c°°(0,°°), I-e°°(0,1), e I-E°°L°°(0,1), dove c è (come prima) il consumo totale della famiglia, K è il tempo libero fruito dai bambini della famiglia e L è il tempo libero fruito dall'adulto, ed E esprime il lavoro fatto dall'adulto. Ogni famiglia gode di un binario preferenziale riguardo a X e obbiettivo della famiglia è massimizzare la preferenza scegliendo (c,K,L) in modo tale che la tripletta appartenga al suo sistema di budget definito da c- (I-K)w + (I-L)w°.
Definiremo ora un ordinamento di preferenza che generalizzerà il comportamento descritto nella precedente sezione. Descriviamo come segue l'ordine di preferenza:
per tutti (c,K,L) e (c',K', L'), se c è maggiore od uguale ad s, ed s è maggiore di c' , ovvero c è maggiore od uguale ad s e c' è maggiore o uguale ad s, e K è maggiore di K', o s è maggiore o uguale a c che è maggiore di c', allora (c,K,L) °°(c',K', L'). Se nessuna delle condizioni di cui sopra è vera allora (c,K,L) °°(c',K', L').
È facile controllare che la massimizzazione della preferenza di cui sopra condurrà ad adulti che lavoreranno sino a che il loro salario non sarà negativo e l'offerta di lavoro minorile risponderà alle variazioni del salario w come descritto nella figura 1.
3.2. Poiché il problema del lavoro minorile è reso controverso dall'imposizione della pena pecuniaria per l'impiego di bambini, è naturale chiedersi se non sia il caso che il problema del lavoro minorile venga mitigato attraverso un sussidio alle imprese diretto ad evitare l'impiego di bambini. La risposta è no. Un sussidio non opererebbe come l'opposto di una tassa o penalità.

Kaushik Basu al Festival dell'Economia di Trento

Per toccare con mano quanto illustrato noi dobbiamo comprendere che cosa vi era di implicito nella precedente sezione. Si supponga che una penalità conduca ad usare C unità di lavoro minorile. Chiaramente ciò accadrà impiegando differenti quantità di lavoro minorile nei vari casi. Ad esempio può accadere che si impieghino due C di bambini con ogni bambino che lavori metà tempo oppure C bambini con ogni unità full time. Nella maggior parte dei modelli economici non ha importanza come si arrivi al risultato. Nel modello di cui sopra con una penalità per ogni bambino che è trovato impegnato in attività lavorativa, l'impresa avrà la preferenza ad impiegare il minor numero possibile di minori. Così se l'impresa decide di avere C unità di lavoro minorile ed ottiene la quantità necessaria con n bambini, allora il costo (salario più la penalità attesa) sarà ottenuto da w°C+npD. Naturalmente cercherà di far in modo che n sia il più piccolo possibile. Ne segue che n sarà C La preoccupazione nel caso che venisse concesso un sussidio inerente all'impiego di bambini è che questa implicita assunzione (che è valida quando c'è una penalità associata con il lavoro minorile) nel modello prima descritto generi una rottura. In presenza di un sussidio per ogni bambino impiegato sarà nell'interesse delle imprese ottenere lo stesso volume di lavoro da molti bambini e tenere questi bambini presso gli uffici del locale governo quale prova del lavoro minorile e raccogliere il sussidio.
3.3. Infine, è importante sottolineare, come ho già descritto altrove, che un declino della necessità di lavoro minorile non sempre coincide con una crescita del benessere dell'infanzia. Se si cerca di massimizzare il welfare si potrebbe decidere di non penalizzare il lavoro minorile. Non è tuttavia questo il significato del contenuto del presente scritto. In questa sede non ci si è posti un problema di welfare, ma semplicemente si è affrontato il tema dell'incidenza del lavoro minorile, onde dimostrare che perfino dal punto di vista di un tale limitato obiettivo, non merita fare ricorso a date politiche deterrenti.

Kaushik Basu
Department of Economics Cornell Univers
Harvard University Cambridge, Massachusetts

HIER
Harvard Institute of Economic Research
Harvard University Cambridge, Massachusetts

Il secondo rapporto globale sul lavoro minorile dell'International Labour Organization. Un nuovo futuro per i bambini: "The end of child labour: Within reach"

Giovedì 4 maggio 2006 alle ore 15 presso gli Uffici dell'ILO (International Labour Organisation) di Roma, in contemporanea con il lancio mondiale a Brasilia, è stato presentato il secondo Rapporto mondiale sul lavoro minorile "The end of child labour: Within reach". Secondo il nuovo rapporto mondiale, pubblicato a quattro anni di distanza dal primo "A future without child labour", per la prima volta si registra una netta riduzione del lavoro minorile nel mondo, specie nelle sue forme peggiori. Ad aprire i lavori il Direttore degli Uffici dell'ILO per l'Italia e San Marino, Claudio Lenoci, il quale ha sottolineato "l'importante messaggio di ottimismo" lanciato dal Rapporto, nel "decremento di un fenomeno che peraltro rimane drammatico". Secondo l'interpretazione del Direttore, "è il primo risultato concreto di un'azione a livello mondiale, in cui ciascuno ha dato il suo contributo: i governi, le parti sociali e la società nel suo complesso. Sembra, quindi, più vicino l'obiettivo che l'ILO si è posto di eliminare le forme peggiori del lavoro minorile entro il 2016". Le parole di Lenoci hanno trovato riscontro nei dati del Rapporto, presentati dal Senior Policy Analist and SIMPOC Coordinator Frank Hagemann: tra il 2000 ed il 2004, a livello mondiale, il numero di lavoratori minorenni è sceso dell'11 per cento, da 246 milioni a 218 milioni. La diminuzione più importante è stata registrata nei lavori pericolosi, con un calo generale del 26 per cento nella fascia di età 5-17 anni, con 126 milioni di lavoratori minorenni nel 2004 invece di 171 milioni secondo le stime precedenti. Per la fascia di età 5-14 anni, la diminuzione nei lavori pericolosi raggiunge anche il 33 per cento. A livello regionale, il Rapporto sottolinea come i progressi maggiori in termini di rapida riduzione del lavoro minorile si siano registrati in America Latina e nei Caraibi: il numero dei lavoratori minorenni nella regione è sceso di 2/3 durante gli ultimi quattro anni, con appena il 5 per cento di minori di età compresa tra i 5-14 anni ancora coinvolti nel lavoro minorile. Nel rapporto, il Brasile viene indicato come esempio di efficienza alla lotta al lavoro minorile: dal 1992 al 2004, il tasso d'attività è sceso del 61 per cento nella fascia di età 5-9 anni e del 36 per cento nella fascia di età 10-17 anni. Anche l'Asia ed il Pacifico hanno registrato una riduzione del numero di minori economicamente attivi, anche se la diminuzione appare meno significativa se rapportata al decremento della popolazione infantile. Secondo le stime dell'ILO, la regione continua ad avere il più alto numero di lavoratori minorenni nella fascia di età 5-14 anni: circa 122 milioni. Progressi minori si sono registrati in Africa, in particolar modo nell'Africa Sub-Sahariana, regione nel mondo con la più alta incidenza di minori economicamente attivi, il 26 per cento sul totale, circa 50 milioni di lavoratori minorenni; in questo caso, l'alta crescita della popolazione, l'aumento della povertà e la diffusione dell'AIDS/HIV hanno contribuito ad aggravare la situazione e ad incentivare la crescita esponenziale del fenomeno del lavoro minorile. Alla dettagliata descrizione dei dati presentati nel Rapporto, ha dato una preziosa interpretazione la sindacalista Cecilia Brighi, Membro del Consiglio di Amministrazione dell'ILO, invitando a stemperare toni eccessivamente ottimistici e a mantenere alta la guardia contro lo sfruttamento a fini di lucro di bambini ed adolescenti. La sindacalista non ribalta i dati del rapporto, ma precisa come una parte della riduzione del lavoro minorile non sia attribuibile tanto alla mobilitazione politica o all'impegno dei governi che hanno sottoscritto la Convenzione 182 dell'ILO sulla proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile, o la Convenzione 138 sull'età minima di assunzione all'impiego, (non ratificata da ben 36 Paesi tra cui Stati uniti, Cina e India) quanto alle dinamiche economiche che, generando un aumento della disoccupazione in generale, hanno provocato anche la disoccupazione di molti minori. Alle parole della Brighi, ha fatto seguito la presentazione dello studio dal titolo "Quali prospettive per gli adolescenti ed i giovani in Africa?", da parte del Responsabile del progetto UCW - Understending Children's Work, Furio Rosati. In questo studio viene messa in luce la drammatica situazione in cui versano molti giovani: il lavoro minorile in Africa Sub-Sahariana è un fenomeno che coinvolge ben 50 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni, anche se sussistono notevoli differenze fra gruppi di Paesi. Per quanto concerne le differenze di genere, al lavoro minorile sembrano più esposti i bambini rispetto alle bambine, anche se quest'ultime spesso vengono impiegate nei lavori domestici, difficilmente rilevabili dalle indagini statistiche e campionarie. "Allo stato attuale delle cose, la possibilità per l'Africa Sub-Sahariana di raggiungere nei tempi previsti dagli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG), quali quello dell'istruzione primaria universale o della riduzione di 2/3 della mortalità infantile, sembra essere seriamente compromessa" ha aggiunto Furio Rosati, osservando come "per la formulazione di soluzioni adeguate e coordinate, emerga la necessità cruciale di una visione d'insieme di tali azioni, attraverso un monitoraggio congiunto della situazione dei bambini e dei giovani e dell'efficacia degli interventi, che coinvolga organizzazioni nazionali e internazionali". D'accordo sull'importanza di coinvolgere un numero sempre maggiore di organizzazioni nella lotta al fenomeno del lavoro minorile, Giovanni Tria, Direttore del CEIS (Centro di studi internazionali sull'economia e lo sviluppo) dell'Università di Roma Tor Vergata, ha messo in risalto il prezioso ruolo che l'Università, e la formazione in genere, possono giocare nella lotta allo sfruttamento dei minori, come uno studio approfondito permetta di esaminarne e comprenderne le dinamiche, al fine di allestire progetti d'intervento ad hoc; linea seguita in conclusione degli interventi anche da Antonio Bernardini, Coordinatore Multilaterale, della Cooperazione Italiana allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, che ha sottolineato come "la riduzione del lavoro minorile nel mondo sia legata alla diffusione dell'istruzione primaria " e di come "i dati convincano a insistere di più sull'importanza dell'istruzione primaria oltre che sul rapporto tra università e lavoro". La presentazione è terminata col saluto ai presenti della professoressa Maria Rita Saulle, titolare della Cattedra di Diritto Internazionale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, che negoziò per l'Italia la Convenzione per i Diritti del Fanciullo ed è attualmente giudice della Corte Costituzionale della Repubblica.

Federico Bevilacqua, Serena Saquella
Cattedra di Teorie e Metodi della Pianificazione Sociale
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Il trend è positivo, ma c'è ancora tanta strada…

Il rapporto ILO parla di una riduzione sia del lavoro minorile che delle sue forme peggiori. Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, WTO e OIL dovrebbero poter lavorare insieme affinché sia raggiunto l'obiettivo universale dell'istruzione gratuita. È però indispensabile il pieno coinvolgimento delle parti sociali nei programmi

Il tema della lotta al lavoro minorile sarà di nuovo all'ordine del giorno della prossima Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro con la discussione del secondo Rapporto Globale.

Il quadro proposto dall'OIL, l'unica organizzazione della famiglia delle nazioni Unite che ha una struttura e un processo decisionale tripartito (siedono infatti nel Consiglio di Amministrazione in modo paritario rappresentanti di governi, imprenditori e organizzazioni sindacali) sembra tracciare una evoluzione positiva. Si parla di una riduzione complessiva del lavoro minorile dell'11% negli ultimi quattro anni e una riduzione del 26% del lavoro minorile nelle sue forme peggiori. Rispettivamente circa 317 milioni di minori attivi economicamente di cui 218 al lavoro e 126 milioni nelle forme peggiori di lavoro minorile. Sicuramente dal 1992, anno di lancio del programma OIL di lotta al lavoro minorile, di passi in avanti ne sono stati fatti parecchi. Si è finalmente capito che la lotta al lavoro minorile può essere vincente se si attuano strategie e programmi complessi, che coinvolgano molteplici soggetti istituzionali e le parti sociali, che affrontino la questione del lavoro dignitoso degli adulti, del rispetto dei loro diritti, della promozione quindi di una occupazione di qualità, di una istruzione pubblica altrettanto valida per tutti e tutte, mettendo intorno ad un tavolo e con scadenza precise tutti i soggetti coinvolti. Questi anni di lavoro hanno portato risultati positivi e hanno fatto emergere molti problemi complessi. Va detto innanzi tutto che tale lavoro ha prodotto in molti governi un forte cambiamento culturale ed il riconoscimento, non scontato, della esistenza del problema. Pensiamo a paesi come l'India o il Pakistan dove sino a poco tempo fa vi era il rifiuto politico ad accettare l'evidenza di una presenza diffusa del lavoro minorile e la necessità di mettere all'ordine del giorno la definizione di programmi e azioni. Poi grazie alla campagna per la ratifica delle due Convenzioni OIL: la Convenzione 138 sull'età minima e la Convenzione 182 sulle forme peggiori di lavoro minorile si è ottenuto in poco tempo che la maggior parte dei paesi ratificassero tali strumenti. È evidente quindi che l'iniziativa politica e le campagne diffuse hanno prodotto risultati positivi, riuscendo a mettere nelle agende di molti paesi ed anche di alcune istituzioni internazionali almeno un intervento parziale. Ma guardando un pochino più da vicino i dati che emergono dal Rapporto OIL, la lettura si fa sicuramente più complessa. Non si intende certo demolire il lavoro sin qui fatto, ma al contrario chiarire come ancora molto ci sia da fare. E sebbene i dati parziali mostrino un trend positivo, non è tutto oro quello che luccica. Intanto i dati sono parziali in quanto non vengono presi a riferimento i paesi industrializzati o di nuova industrializzazione, dove seppur in misura minore vi è tutt'ora una presenza di questo fenomeno e spesso si registra un suo aumento, grazie alla forte concorrenza e ai processi di precarizzazione del mercato del lavoro. Pensiamo solo al fatto che nel Rapporto del Comitato di esperti sulla attuazione delle convenzioni, si denuncia come negli USA, in particolare nel settore agricolo, nella raccolta del cotone, delle ciliegie, etc.. vi sia una presenza di minori al lavoro che va dai 300.000 agli 800.000 che lavorano sino a 12 ore al giorno e che sono esposti a sostanze pericolose e a rischi di vario genere. Oppure al fatto che in Cina non si tiene conto degli oltre 200 milioni di bambini e bambine non registrate che ovviamente sono le prime vittime del lavoro minorile, che non hanno alcun strumento di difesa, visto che non esistono neanche per lo stato. Inoltre sebbene la maggior parte dei paesi abbia ratificato le due convenzioni, bisogna anche dire che tra i paesi che non hanno ratificato la Convenzione 138 sulla età minima vi sono paesi estremamente popolosi come Cina, India, USA e Brasile. Quindi una buona fascia di minori ancora oggi non gode degli stessi diritti. Lo stesso dicasi per le convenzioni sulla libertà sindacale e sulla contrattazione, ratificate rispettivamente da 145 e 154 paesi tra i quali non vi sono ancora una volta Cina, India e Stati Uniti. Questo rifiuto di ratificare le convenzioni sulla libertà sindacale, a tutt'oggi, impedisce di fare una operazione fondamentale per la lotta al lavoro minorile, ovvero di creare un forte intreccio tra l'empowerment dei lavoratori adulti nella difesa dei loro diritti fondamentali, tra cui la negoziazione di salari dignitosi che diano la possibilità ai figli di questi lavoratori di lasciare più facilmente il lavoro e andare a scuola. Va inoltre sottolineato che soltanto la metà circa dei paesi che hanno ratificato la convenzione ha posto in atto, come indicato nelle convenzioni, dei programmi nazionali. Solo il 4,9 di questi paesi ha messo in atto programmi differenziati per i bambini e le bambine, nonostan-

In Cina oltre 200 milioni di bimbi non sono registrati all'anagrafe. Sono le prime vittime del lavoro minorile che non hanno alcuno strumento di difesa perchè non esistono neanche per lo Stato

te che questo sia un obbligo esplicito della Convenzione 182. La riduzione del lavoro minorile che emerge dai dati non sembra inoltre tenere conto del fatto che in questi ultimi due anni vi è stato un forte aumento della disoccupazione degli adulti. L'OIL stessa infatti denuncia che nel 2005 nonostante una crescita economica media del 4.3% tale crescita non abbia inciso sulla disoccupazione, specie tra i giovani. Sempre l'OIL afferma che su più di 2.8 miliardi di lavoratori al mondo 1,4 non guadagna sufficientemente per poter portare le proprie famiglie sopra la soglia dei 2 dollari al giorno e che il tasso di disoccupazione dei giovani è da due a tre volte più alto degli adulti, mentre l'economia informale, i cui salari sono più bassi di circa il 44% rispetto alla economia formale, detiene il 93% di tutti i lavori disponibili per i giovani.

Appare quindi alquanto strano che lì dove la disoccupazione degli adulti e dei giovani sopra l'età minima consentita è cresciuta, vi sia contemporaneamente una riduzione del lavoro minorile. Probabilmente parte della verità sta nel fatto che essendo ridottesi le possibilità di lavoro, queste siano meno fruibili anche dai minori stessi.

Anche un altro punto problematico appare l'obiettivo proposto dal Rapporto, ovvero l' eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile entro il 2016, senza per altro tenere conto del percorso posto in atto dalla Campagna per gli obiettivi del Millennio, lanciata dall'ONU. Il Rapporto si concentra inoltre quasi esclusivamente sulla attuazione degli obiettivi della Convenzione 182 sulle forme peggiori di lavoro minorile, ma il sindacato ritiene di estrema importanza, così come per altro previsto dalle strategie OIL e dalle stesse convenzioni specifiche, che si mantenga uno stretto legame e complementarietà tra le due convenzioni. Non sfugge a nessuno il fatto che come indicato in precedenza, alcuni importanti paesi ancora oggi facciano forti resistenze nella ratifica della convenzione sulla età minima di accesso al lavoro, come se tutti i problemi fossero solo di evitare che i minori vengano esposti a rischi o a lavori pericolosi. Se come spesso si sottolinea, siamo entrati nella economia della conoscenza, l'elemento centrale per la inclusione sociale dei futuri adulti sarà la possibilità di aver potuto usufruire di una istruzione di qualità. Nessun bambino o bambina potrà avere un lavoro dignitoso da grande se verrà privato della possibilità di frequentare la scuola e di concentrarsi sullo studio invece che sul lavoro. È quindi indispensabile che l'età minima di accesso al lavoro sia rispettata e che diventi un forte discrimine e non un optional. Questo porta con sè il problema della spesa pubblica dedicata all' istruzione. Ancora oggi in molti di questi paesi con una forte presenza di lavoro minorile, vuoi per le pressioni delle istituzioni finanziarie internazionali, vuoi per le forti spese per la difesa, non dedicano che risorse residuali ad un investimento strategico, quale l'istruzione gratuita e di qualità per i bambini e le bambine. Sarebbe pertanto utile riuscire innanzi tutto a fare una mappa aggiornata di tali squilibri partendo da questo riuscire ad identificare un programma strategico che coinvolga in modo sinergico e allo stesso modo tutte le istituzioni internazionali. Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, WTO e OIL dovrebbero poter lavorare insieme per evitare che le politiche e le indicazioni siano divaricanti e che si possa raggiungere appieno gli obiettivi posti dall'OIL compreso quello di una istruzione gratuita, universale e di qualità per tutti i bambini e tutte le bambine. Altro elemento fondamentale per una iniziativa di successo è sicuramente l'indispensabile e pieno coinvolgimento delle parti sociali nei programmi e il rafforzamento, lì dove necessario, del loro ruolo. In molti paesi infatti le organizzazioni sindacali fanno addirittura fatica ad esistere e quindi a lavorare. Nel 2005 ci sono stati 145 sindacalisti e attivisti sindacali assassinati, moltissimi sono in carcere o vengono licenziati per la loro attività e quindi in molti paesi manca anche la agibilità politica minima perché questi possano lavorare anche per la eliminazione del lavoro dei minori, soprattutto nella economia informale, in agricoltura, dove servono ingenti risorse organizzative e finanziarie per potere coordinare un lavoro dispersivo e complesso come quello. Non dobbiamo dimenticare inoltre che soprattutto nelle zone franche per la esportazione vi sono moltissime ragazze che lavorano in condizioni estremamente pesanti e senza alcun diritto. Vanno pertanto poste in atto dall'OIL misure e programmi specifici per permettere ai rappresentanti sindacali di lavorare con spazi e agibilità diverse da quelle esistenti oggi e soprattutto senza la paura di essere minacciati dalle imprese o dalle stesse autorità locali, spesso corrotte, quando non insignificanti. Sostituire, come spesso fanno le organizzazioni internazionali e molti governi, il sindacato con le organizzazioni non governative, non porta ad una soluzione strutturale del problema, ma unicamente ad una strumentale e opportunistica sostituzione di soggetti. Il dare voce e ruolo attivo ai lavoratori e ai loro rappresentanti permetterebbe al contrario di creare un cambiamento stabile, che parta dalla promozione del lavoro dignitoso e con diritti per gli adulti e quindi dalla promozione dello sviluppo economico e sociale equo, ricostruendo anche la cosiddetta catena del valore, per far sì che si riconoscano appieno le responsabilità delle imprese nei processi di forte internazionalizzazione produttiva in atto da alcuni anni, interrompendo una concorrenza verso il basso che ha creato dumping sociale, precarizzazione del lavoro e continua presenza del lavoro minorile e della violazione degli altri diritti fondamentali del lavoro. L'altro aspetto fondamentale appare il coinvolgimento e la responsabilizzazione piena degli imprenditori e delle loro organizzazioni. Il loro impegno è fondamentale, la costruzione di un dialogo positivo con i sindacati e di relazioni industriali partecipative permetterebbe di contribuire a costruire la concorrenza leale e non verso il basso, creando le condizioni per far sì che le imprese possano dare un contributo attivo a processi di valorizzazione delle risorse umane e quindi anche delle stesse imprese. La recente costituzione del nuovo governo in Italia permette di rimettere in agenda tali questioni, di rilanciare il tavolo interministeriale e con le parti sociali sul lavoro minorile, con rinnovati obiettivi e con un forte impegno verso la lotta a questa violazione di uno dei diritti umani fondamentali, sia in Italia che nei paesi poveri attraverso una iniziativa sinergica che responsabilizzi ciascuno degli attori e un nuovo modello di cooperazione allo sviluppo.

Cecilia Brighi

Responsabile relazioni internazionali CISL

Eroi senza limiti d'età

Non dimentichiamoci dei bambini che conoscono solo la fatica, la fame, la povertà, la stanchezza, la sporcizia e il dolore. "Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti che dovrebbe tenere in mano sono penne e matite." Nel 1995, a soli 12 anni, Iqbal Masih viene assassinato perchè si è opposto alla schiavitù

Gioco, amichetti, felicità, futuro, giardino d'infanzia, sogni, coccole, tenerezza…. Se sono queste le parole che associamo più facilmente al termine "infanzia", allora ci stiamo dimenticando di una grossa fetta di popolazione infantile che, ancora oggi, conosce solo la fatica, la fame, la povertà, la stanchezza, la sporcizia, il dolore, il dovere e molte altre cose che nessuno al mondo dovrebbe avere mai la sfortuna di provare. Per non cancellare tutti i bambini che, più o meno nell'ombra, sono costretti a sacrificare gli anni più belli della loro vita a lavori massacranti, o che si trovano ad essere venduti per pochi soldi per diventare manodopera sottopagata in virtù di una catena produttiva sempre più decentrata e subappaltata (e quindi sempre meno soggetta a qualsiasi tipo di controllo), sarebbe utile aver consapevolezza della portata del fenomeno lavoro minorile e conoscere non solo i mezzi ufficiali e legislativi con cui il mondo possa far sentire la propria voce, ma anche le semplici, drammatiche realtà lavorative in cui si consumano le vite di questi bambini senza infanzia.

• LA CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA

Dal 1919 (anno di nascita dell'OIL, Organizzazione Internazionale del Lavoro) ad oggi esistono molte disposizioni, convenzioni e trattati internazionali che regolamentano la partecipazione dei minori al mondo del lavoro. Tra tutte, la più nota è la Convenzione Internazionale sui Diritti dell' Infanzia, approvata nel 1989 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la quale è stata ratificata da quasi tutti gli Stati del mondo e costituisce l'atto giuridico più completo in materia di diritti dei minori da 0 a 18 anni. In particolare, nell'art. 32 si riconosce al fanciullo il diritto ad "essere protetto contro lo sfruttamento economico e non essere costretto ad alcun lavoro", inoltre si prevede che tutti gli Stati parti adottino misure adeguate ed efficaci per garantire l'effettiva applicazione di tale disposizione.

• SOLO PENNE E MATITE: IQBAL MASIH

Nel 1983 nasce a Muridke, in Pakistan, Iqbal Masih. Forse qualcuno ha già sentito parlare di lui: a 4 anni inizia a lavorare in una fornace di mattoni per poche rupie al giorno ma la paga non basta, e così il padre lo vende per 12 dollari ad un fabbricante di tappeti. Iqbal lavora per più di 12 ore al giorno inginocchiato al telaio. A 9 anni fugge dalla fabbrica ed assiste ad una manifestazione del Fronte di Liberazione del Lavoro Schiavizzato (BLLF); da allora, e grazie all'avvocato Eshan Ullah Khan, conosciuto alla manifestazione, Iqbal ha aperto gli occhi del mondo su uno degli orrori più crudeli dell'uomo: lo sfruttamento dei bambini, quasi sempre impunito. Diceva: "Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti che dovrebbe tenere in mano sono penne e matite." Nel 1995, a soli 12 anni, Iqbal Masih viene assassinato dalla "mafia dei tappeti".

• QUALE LAVORO?

Così, mentre in una piccola parte di mondo i bambini più fortunati giocano o frequentano la scuola, quelli più sfortunati sono costretti a lavare i vetri delle macchine ai semafori, annodare tappeti chini sui telai in Nepal, cucire palloni in Pakistan, trasportare carbone in Colombia, raccogliere e smistare rifiuti nelle discariche in Egitto, lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero in Brasile, prostituirsi negli appartamenti di Bangkok…e l'elenco non sarebbe mai abbastanza completo per descrivere tutti i possibili contesti e le reali situazioni di sfruttamento. Quali sono, dunque, i lavori più diffusi fra i minori? Nonostante l'assenza di cifre esatte, è possibile fornire una descrizione delle principali tipologie di lavoro minorile: Lavoro in famiglia, cioè interno al proprio nucleo familiare e tipicamente non retribuito: esso si svolge nella casa, nell'appezzamento di terra della famiglia o nelle possibili attività a conduzione familiare, ad esempio in una bottega artigianale. Lavoro domestico svolto da bambini e bambine in famiglie diverse da quelle di provenienza, in una situazione che rischia facilmente di trasformarsi in vera e propria schiavitù. Lavoro di strada, il quale prevede le più diverse occupazioni tra cui la raccolta dei rifiuti, la lucidatura delle scarpe, la vendita di sigarette o la pulizia dei vetri ai semafori. La pericolosità di tali attività è dovuta al fatto che spesso i lavori di strada risultano essere l'anticamera delle peggiori forme di sfruttamento minorile quali prostituzione e traffico di droga.

Oltre ai contesti più informali, appena citati, i baby-lavoratori vengono impiegati anche in altri settori:
Lavoro nelle industrie (del settore tessile, calzaturiero, minerario…), ove i minori sono sottoposti a turni massacranti e a gravi rischi dovuti al contatto con sostanze tossiche e all'utilizzo di strumenti pericolosi: pensiamo ad esempio ai bambini che respirano le esalazioni della colla nella produzione delle scarpe o che fabbricano bracciali di vetro, scavano carbone nelle miniere, posizionano esplosivi nelle cave, conciano le pelli, assemblano giocattoli etc.; c'è poi l'attività legata all'industria turistica, la quale vede i minori impiegati come camerieri, lavapiatti, facchini e via dicendo. Lavoro agricolo come la ricerca di acqua e legna da ardere, il pascolo degli animali, la raccolta e il trasporto di prodotti agricoli. In questo caso i bambini possono lavorare nelle piantagioni di cotone, canna da zucchero, tè o cacao, continuamente a contatto con pesticidi e a rischio di morsi di insetti e di serpenti o di lesioni dovute all'utilizzo di strumenti pericolosi. Esistono inoltre le peggiori forme di sfruttamento del lavoro minorile, che si possono così suddividere: traffico di minori; lavori forzati, in cui i bambini e gli adolescenti pagano con la loro schiavitù i debiti contratti dai genitori; bambini soldato; sfruttamento sessuale a fini commerciali e sfruttamento del minore per attività illecite.

Mentre in una piccola parte di mondo i bambini più fortunati giocano o vanno a scuola, quelli più sfortunati sono costretti a lavare i vetri delle auto ai semafori, annodare tappeti, cucire palloni, trasportare carbone o a prostituirsi

• ALCUNE STORIE

Nepal: i piccoli schiavi del telaio

Guri ha 9 anni: mangia, dorme e tesse tappeti davanti a un telaio insieme ad altre bambine, in un piccolo laboratorio con l'aria satura di polvere di lana, dove un adulto le sorveglia continuamente affinché lavorino senza sosta. Il capo ha prestato del denaro ai loro genitori, e così queste bambine si trovano costrette a saldare il debito familiare con il loro lavoro. Come Guri sono migliaia i bambini che lavorano nell'industria tessile in Nepal, anche se il paese ha ratificato la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia che vieta l'impiego di manodopera infantile minore di 14 anni: i controlli sono scarsi e le violazioni continuano.

Egitto-Iraq: gli zabaleen

Abu Omar è egiziano ma lavora a Baghdad. Nel 1991 la guerra del Golfo distrugge l'Iraq costringendo Abu Omar a far rientro a casa, al Cairo, da sua moglie e dai suoi bambini, completamente privo di denaro poiché i bombardamenti hanno distrutto tutto, anche le banche che custodivano i pochi soldi guadagnati. A causa della povertà, Abu Omar è costretto a trovare un lavoro per lui e per il figlio, Omar, che frequenta ancora la scuola. Così Omar diventa zabaleen (raccoglitore di rifiuti) e lavora in un quartiere del Cairo dove si selezionano ferro, carta, plastica e stracci in mucchi separati.

India: le sigarettine

Sona ha 13 anni e lavorava in una fabbrica di sigarette tipiche indiane: doveva arrotolare le foglie di tabacco, sbrigarsi e non alzare mai lo sguardo, altrimenti veniva picchiata; aveva male dappertutto, ma i suoi genitori erano indebitati con i suoi padroni e lei doveva ripagare il debito lavorando senza sosta. Adesso va a scuola, ma, come lei, milioni di bambini sono sfruttati nelle fabbriche di fiammiferi e fuochi d'artificio per 12 ore al giorno, in laboratori angusti e a contatto con prodotti chimici pericolosi.

Mozambico: i bambini soldato

Savucan viveva in un accampamento nella foresta del Mozambico. Una sera viene catturato dalle milizie e trasformato in bambino soldato: a 11 anni si trova costretto a combattere, a sparare e ad uccidere i compagni che tentano la fuga per riconquistare la libertà. Con alcuni compagni riesce poi a fuggire e a frequentare un centro di riabilitazione per gli ex bambini soldato e nel 1997, a 19 anni, realizza il suo sogno: diventare sminatore per restituire una terra sicura ai contadini, ai bambini e alle madri.

Pakistan: gli schiavi del pallone

Jasmine vive a Sialkot, un distretto del Pakistan, famoso per la fabbricazione dei palloni: qui sono tanti i minori di 14 anni costretti ad aiutare i genitori, troppo poveri, nella cucitura di palloni, pagata a cottimo e pochissimo. Da quando, grazie al progetto "Pallone Equo", i compratori occidentali non vogliono più acquistare i palloni cuciti dai bambini - i quali venivano sfruttati nei laboratori fino a 10 ore al giorno- gli intermediari delle ditte subappaltatrici fanno lavorare solo gli adulti. Però, lo stipendio del papà di Jasmine non basta a mantenere la famiglia, e così Jasmine e il fratello Nasar sono costretti a cucire i palloni di notte a casa, dove una sola lampada illumina la stanza spoglia: di nascosto il padre venderà quei palloni. Come dire: un passo in avanti e tre indietro.

Perù: nelle miniere e nelle cave

Pedro ha 10 anni e braccia forti. La sua famiglia è povera, così Pedro da un anno lavora in media 10 ore al giorno con martello e piccone in una cava a cielo aperto. Pedro è stato "fortunato": qualche tempo fa sono stati scoperti 400 minatori tra 10 e 15 anni che venivano sfruttati in una miniera d'oro a 5400 metri di altezza, con temperature di -25 gradi, in gallerie alte meno di un metro. A questo punto, potremmo riempire ancora pagine e pagine con storie molto simili a queste: vite di bambini, lavoro e sfruttamento. Vite di invisibili.

Fino a che rimarrà anche un solo racconto da scrivere su un solo bambino costretto a lavorare, non potremo far finta di niente, i nostri occhi non potranno vedere altro e la nostra testa non potrà smettere di chiedersi: PERCHÈ?

Ilaria Beccuti
Facoltà di scienze dell'informazione
Università Cattolica Milano

Soli. E quindi vulnerabili

La volontà di resistenza dei minori coinvolti può essere talmente sottomessa dagli adulti da prevenire qualsiasi possibilità di allontanamento. Un sistema fondato su una forma evidente di violenza psicologica che fa apparire il rapporto di lavoro come la manifestazione di una libera scelta di convenienza tra le parti

Da molti anni ormai in Italia arrivano minori stranieri, non sempre al seguito dei loro genitori o parenti di prossimità. Sono minori che vengono ormai definiti "non accompagnati", o meglio privi di genitori nel contesto di emigrazione. Si calcola che negli ultimi anni in Italia questi minori ammontino a circa 12/15.000 unità (secondo dati del Comitato dei minori stranieri presso il Ministero del Welfare). Si tratta, comunque, soltanto dei minori che vengono intercettati, in modi diversi, dalla Polizia e dai servizi sociali territoriali. È molto probabile che siano molti di più, anche se sono difficili stime al riguardo.

Questa condizione, caratterizzata dalla mancanza di protezione e di cura da parte di un adulto, può spingere, di fatto, una parte di questi minori ad intraprendere involontariamente percorsi rischiosi che possono condurli verso situazioni di marginalità sociale. La condizione di minore straniero in Italia, solo e pertanto senza adulti di riferimento, può determinare specificamente uno stato continuo di vulnerabilità: sia per il fatto, appunto, che è solo e quindi costretto a fare scelte in autonomia, senza confronti con persone con esperienze più mature; sia per le forme di disorientamento culturale che possono manifestarsi nel suo processo di insediamento; sia per le modalità di sussistenza a cui deve necessariamente sottostare per far fronte alle esigenze di vita quotidiana. Questi aspetti, che coinvolgono un numero imprecisato di minori stranieri (in particolare coloro che sono privi degli apporti affettivo-esistenziali degli adulti di prossimità), possono tramutarsi - per lo stato di necessità in cui versano - in forme di grave sfruttamento; forme che possono finanche configurarsi come paraschiavistiche. Nel senso che tendono anche a caratterizzarsi mediante rapporti con gli adulti in maniera fortemente asimmetrica; non soltanto per la differenza di età ma anche - e soprattutto - per le modalità coercitive e assoggettanti che gli uni (gli adulti) producono sugli altri (i minori, sia maschi che femmine) in maniera continuativa. E possono configurarsi in un modo o nell'altro in relazione al genere: se donne sovente vengono invischiate nei circuiti prostituzionali, se maschi in circuiti lavorativi di diversa natura. In entrambi i casi la volontà di resistenza dei minori coinvolti può essere talmente sottomessa dagli adulti da prevenire qualsiasi conflitto o allontanamento e far apparire, paradossalmente, il rapporto medesimo come manifestazione di una libera scelta di convenienza tra le parti. Queste situazioni, pur tuttavia, si alimentano in ambiti e spazi sociali di particolare marginalità, in quanto in Italia queste pratiche di sfruttamento minorile sono rigidamente sanzionate. Infatti, sono messe in atto da gruppi di persone particolarmente dediti all'illegalità (imprenditori senza scrupoli, etc.) o da gruppi delinquenziali che praticano traffici illegali tra i più diversificati, incuranti, molto spesso, della possibilità di essere intercettati dalla Polizia. Per i membri di queste organizzazioni criminali si tratta di un lavoro e pertanto la recidiva (ossia la perpetuazione del reato anche dopo un eventuale arresto) sovente caratterizza lunghi percorsi della vita di queste persone, a prescindere dell'origine italiana o straniera. Ciò vuol dire anche che acquistano una sorta di specializzazione mirata allo sfruttamento minorile e quindi sempre più sofisticata e soggetta a forti mimetizzazioni al fine di sfuggire alle intercettazioni delle Forze dell'ordine. D'altro canto, questi fenomeni di grave sfruttamento minorile, non essendo legittimati legalmente dalle normative correnti, come accade purtroppo in altri paesi dove manca quasi del tutto un quadro legislativo di protezione sociale dei minori con i relativi apparati repressivi, si manifestano negli interstizi marginali della società e in maniera del tutto sommersa.

La collocazione dei minori in un ambito o in un altro non è casuale. Infatti, l'età gioca un ruolo molto importante: più si avvicina ai quattordici (o al di sotto di essa) e maggiori sono i pericoli che i minori incorrono, al contrario, più l'età si avvicina ai 18 e meno appaiono i pericoli. Il motivo è piuttosto ovvio. Più bassa è l'età dei ragazzi e maggiore è l'influenza vessatoria che ricevono allo scopo di innescare meccanismi di invischiamento a livello psicologico e a livello di contenimento fisico. I ragazzi in età superiore - soprattutto se maschi - sembrerebbero meno influenzabili perché più maturi e pertanto anche meno contenibili dal punto di vista fisico nel caso di una possibile ribellione o interruzione del rapporto di sfruttamento.

Ciò nonostante la pressione sociale negativa che investe queste pratiche di violenza sottomissoria e di sfruttamento radicale spinge il fenomeno ad occultarsi e a mimetizzarsi all'interno di pratiche sociali criticabili ma in qualche maniera quasi tollerate, come ad esempio: le occupazioni al nero; oppure l'accattonaggio o la questua o la prostituzione di strada o "al chiuso" (facendo passare le minorenni come adulte, nascondendo così l'età reale). Non secondarie sono le pratiche costrittive che gruppi di minori stranieri sono spinti a fare - o condizionati a fare in modo apparentemente condiviso da adulti astuti e cinici - in ambiti correlabili alla piccola delinquenza organizzata nella così detta sfera delle "economie illegali di quartiere". Economie caratterizzate da furti e rapine su commissione, dal piccolo spaccio di sostanze psicotrope in strada o da viaggi in qualità di corrieri della droga o di contratti di armi tra un paese all'altro. Altrettanto significative, dal punto di vista della pericolosità, sono le pratiche di sfruttamento della prostituzione, laddove gruppi di minori maschi effettuano "servizi di strada" alle coetanee femmine: le accompagnano nei luoghi di esercizio della prostituzione, le controllano a distanza, portano loro generi di conforto (caffè, abiti pesanti, eccetera), le conducono al ristorante dopo il lavoro e le riaccompagnano a casa dai boss della scuderia. Gli adulti tendono ad usare significativamente questi minori poiché da un punto di vista normativo sottostanno ad un regime di "non perseguibilità" o comunque, nei casi più gravi, possono fruire delle attenuanti che ne limitano le sanzioni penali. I minori coinvolti in queste pratiche fanno da schermo agli adulti inseriti nelle organizzazioni criminali e al contempo si formano, in attesa di entrare in modo organico nell'organizzazione.

In Italia esistono strumenti di contrasto a questi fenomeni e strumenti di protezione sociale dei minori invischiati in pratiche di sfruttamento. Da una parte esistono le indicazioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro (cfr. le diverse Convenzioni internazionali); dall'altro le norme nazionali e, soprattutto, per gli stranieri, quelle previste dal T.U. sull'immigrazione, ad esempio l'art. 18 (mirato proprio alla protezione di vittime di grave sfruttamento e in particolare di quello sessuale) e la legge 228/03 (sulle forme di sottomissione paraschiavistiche) che estende le fattispecie di reato, allorquando sussistono forme abusive e di violenza su persone in condizioni di vulnerabilità (che spesso assumono una configurazione multipla). Norme e strumenti che comunque andrebbero rafforzati ed implementati mediante la costituzione di strutture intermedie di raccordo tra quanto dispone la normativa generale e gli effetti del fenomeno sulle amministrazioni locali, molto spesso lasciate, dalle autorità centrali, senza "linee guida" e con scarse risorse economiche.

Francesco Carchedi

Ricercatore presso il Parsec, docente presso l'Università degli studi di Roma «La Sapienza».

Ma… esiste il "lavoro minorile accettabile"?

Child labour è un lavoro che "danneggia la salute e lo sviluppo dei bambini" e che racchiude tutte quelle attività pesanti legate allo sfruttamento e alla schiavitù. Child work implica forme più leggere di lavoro che non escludono la frequenza scolastica e non sono prive di caratteristiche e finalità positive

L'accostamento della parola lavoro a quella di minore tende ad evocare, nell'immaginario collettivo occidentale, un'idea sostanzialmente negativa, una situazione drammatica che caratterizza in modo ineluttabile i bambini dei cosiddetti "paesi più poveri". Una definizione del genere, però, non coglie la varietà e la complessità del problema, il quale va affrontato in primo luogo da un punto di vista terminologico: che cosa si intende per minore, e cosa per lavoro minorile? Secondo il primo articolo della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia (1989), il minore "è ogni persona fino ai 18 anni di età", ma tale delimitazione sembra valere solo in parte all'interno dell'ambito lavorativo, poiché la Convenzione 138 dell'OIL del 1973 aveva stabilito come età minima per un impiego lavorativo sano e non nocivo la soglia dei 15 anni o, in pochi casi, dei 14 anni, con riferimento a quei paesi caratterizzati da strutture economico-sociali deboli e arretrate. Questo per ovvie ragioni: a 14- 15 anni parte dello sviluppo e dell'obbligo scolastico è conclusa, e la struttura psico- fisica di un giovane è in grado di affrontare una situazione di moderata fatica. Se dunque, in un mondo dove lavorano milioni di "minori" fra i 5 e i 18 anni, il concetto stesso di minore (ma anche di bambino e infanzia) oscilla e può difficilmente essere preso come discrimine tra lavoro accettabile e non accettabile, il concetto di lavoro applicato al minore è ancora più sfumato e variegato, poiché racchiude un'ampia gamma di attività che vanno distinte fra loro e spaziano fra poli opposti. Proprio la consapevolezza di tale complessità ha fatto sì che, a partire dagli anni '80, si sia imposta sempre più la necessità di separare l'idea di labour da quella di work, fino ad arrivare alla definizione contemporanea secondo cui il child labour è un lavoro che "danneggia la salute e lo sviluppo dei bambini" e che racchiude tutte quelle attività pesanti legate allo sfruttamento e alla schiavitù, mentre il child work implica forme più leggere di lavoro che non escludono la frequenza scolastica e non sono prive di caratteristiche e finalità positive. Così, un ragazzino che, dopo la scuola, affianca nel lavoro i genitori nella piccola azienda di famiglia non solo si rende utile, ma acquisisce responsabilità e professionalità; naturalmente tutto questo cambia nel caso - più frequente- di bambini impossibilitati ad andare a scuola e costretti a lavorare in condizioni pressoché disumane (ad esempio in fabbriche, piantagioni etc.), per non parlare di tutti quei minori ridotti in una situazione di schiavitù (come può essere quella domestica, da debito, o per prostituzione) caratterizzata da una sostanziale perdita del controllo della propria vita. Alla distinzione tra child labour e child work si associa quindi una serie di altre differenziazioni, come quella tra lavoro a tempo pieno o saltuario, lavoro consenziente o lavoro forzato, lavoro retribuito o non retribuito, in un estremo che può arrivare, come in quest'ultimo caso, a negare al giovane persino il suo stato stesso di lavoratore.

Il problema generale che però sottende a questa enorme casistica è proprio la difficoltà della percezione e della definizione dei confini: la linea che separa la legalità dall'illegalità, il consenso dalla forzatura, il lavoro dalla schiavitù, la necessità del lavoro dalla sua ingiustizia è spesso troppo sottile, ed è in virtù di tale complessità che la delicata questione del lavoro minorile va affrontata con cautela e attenzione, senza pregiudizi e, soprattutto, senza perdere mai di vista il contesto geografico, economico e socio- culturale di cui si parla. In moltissimi casi, inoltre, sono i bambini in prima persona a voler lavorare, poiché il loro introito risulta spesso necessario per la sopravvivenza, o fornisce i mezzi per frequentare la scuola. In una situazione del genere, però, si può forse dire che il consenso di un minore a lavorare - e soprattutto a essere sfruttato- lo renda più libero? Del resto la questione della consapevolezza non è da poco: non di rado i baby-lavoratori sono privi della coscienza dei propri diritti e non conoscono realtà alternative, e questo fa sì che la condizione in cui si trovano sembri essere l'unica esistente, senza possibilità di cambiamento.

Ma quanti sono concretamente i bambini che lavorano nel mondo, e quali le cause più profonde di questo preoccupante fenomeno?

• UNO SGUARDO AI NUMERI E ALLE CAUSE

Fornire dati precisi sul lavoro minorile nel mondo è difficile, a causa della naturale tendenza del fenomeno a rimanere sommerso. Come mettono bene in evidenza le fonti dell'Unicef, infatti, coloro che utilizzano manodopera infantile evitano di dichiararlo, poiché si porrebbero naturalmente nel campo dell'illegalità. L'occultamento, però, non è certo una stretta prerogativa degli illegali datori di lavoro, poiché molti governi si rifiutano a loro volta di rendere noto il fenomeno per mere ragioni di prestigio e mistificazione. A questo quadro va inoltre aggiunta sia la difficoltà oggettiva di attuare statistiche del genere, sia la non sufficienza in tale campo dei dati quantitativi, i quali andrebbero sempre completati da dati di tipo qualitativo. In mancanza di cifre esatte, l'OIL ritiene che, nei paesi in via di sviluppo, i bambini tra i 5 e i 14 anni coinvolti in situazioni di lavoro siano circa 250 milioni: di questi, circa 120 milioni lavo-

rano a tempo pieno, 130 solo una parte della giornata. A tali cifre andrebbero poi aggiunti i bambini lavoratori di tutto il mondo industrializzato, ovvero Europa, Nord America e Oceania: l'OIL stima che solo negli Stati Uniti lavorino ben 5 milioni di minori, e la stessa cifra sembra valere per i paesi dell'Est europeo, mentre per quanto riguarda l'Italia, un'inchiesta della CGIL del 1999 riporta una stima di almeno 509.000 minori lavoratori. A livello di localizzazione geografica, l'Asia è in termini assoluti il continente in cui è presente il numero più alto di baby- lavoratori, mentre in termini relativi, se si considera cioè il rapporto tra il totale della popolazione infantile e i minori lavoratori, è l'Africa la regione con un maggior impatto di lavoro. Le cause del lavoro minorile sono diverse e affondano le radici in una serie di ambiti e di problematiche, fra cui primeggia la povertà: nella maggior parte dei casi, il minore si accosta al lavoro a causa dell'estrema indigenza della sua famiglia - un'indigenza causata non solo dalla disoccupazione o dal basso salario dei genitori, ma anche da fenomeni quali lo shock familiare (morte di un membro portante della famiglia) o l'indebitamento. Talvolta, poi, il minore è addirittura senza famiglia, e in tal caso la povertà lo interessa a livello individuale. A livello più allargato, le cause strutturali del lavoro minorile si ricollegano alle condizioni economiche e sociali di un determinato paese: il peso del debito con i governi esteri e il basso prodotto interno lordo generano una serie di conseguenze interne - prima fra tutte il taglio della spesa pubblica e dei fondi per la scuola- che favoriscono il precoce avviamento al lavoro dei più piccoli. A completare il quadro e ad aggravare il problema vi sono inoltre una serie di variabili culturali: in generale, il basso livello di istruzione dei genitori funge da causa indiretta del lavoro minorile, non solo perché i genitori poco istruiti sono meno consapevoli dei diritti dei figli, ma anche perché, non avendo per primi frequentato la scuola, tendono ad avere sfiducia verso questa istituzione. Lo sfruttamento minorile è poi senza dubbio più intenso nei confronti di coloro che appartengono a minoranze etniche o a gruppi marginali (ad esempio i birmani in Thailandia, gli indigeni in Brasile o - caso più particolare- gli "intoccabili" in India): in questi casi, alla legge istituzionale si aggiunge quella ancor più forte della tradizione e dell'emarginazione, in un groviglio ben difficile da districare.

Ma vi sono anche altri elementi negativi che tardano a scomparire: è convinzione diffusa fra gran parte delle élites del Terzo Mondo che il ricorso alla manodopera infantile non solo contribuisca a far migliorare la bilancia dei pagamenti del proprio paese, ma renda il paese stesso più competitivo all'interno di una economia globalizzata. In realtà, tale visione si rivela controproducente, poiché solo investendo nella forza giovanile si può sperare in un miglioramento qualitativo e a lungo termine di una nazione: diversamente, si continuerà a perpetrare il perverso e involuto circolo "povertà- ignoranza- sfruttamento del lavoro minorile".

• COSA SI PUO'FARE?

Lungi dall'essere risolto con la semplice abolizione formale - che creerebbe in molti casi solo danni e alimenterebbe il mercato nero- il lavoro minorile va contrastato su molti piani, tramite un'opera sinergica che deve coinvolgere un grande numero di attori sociali e istituzionali: i bambini, le famiglie, i governi, le ONG locali e le organizzazioni internazionali, senza dimenticare i sindacati e gli stessi datori di lavoro. Fondamentali risultano dunque sia l'incremento dell'istruzione gratuita, unita a programmi di sostegno all'economia familiare, sia le grandi azioni di sensibilizzazione a tutti i livelli, le denunce e le campagne di pressione sulle aziende personalmente responsabili dello sfruttamento - le quali dovrebbero per altro dotarsi di codici di condotta che garantiscano il rispetto dei minori impiegati. Solo con il coordinamento di tutti questi fattori si può sperare di arginare il fenomeno del lavoro minorile e di migliorare concretamente le condizioni di tutti i piccoli lavoratori del mondo. In questo ambito, le "crociate ideologiche" che si fanno promotrici dell'eliminazione in toto del lavoro minorile corrono il forte rischio di tradursi in esemplari fallimenti dal punto di vista operativo.

Carla Muscau
Facoltà di scienze dell'informazione
Università Cattolica Milano

QUALI STRADE INTRAPRENDERE PER UN'ECONOMIA DELLA SOLIDARIETÀ E DELLA VITA?

Lo abbiamo chiesto a don Pierluigi Di Piazza, a cui è stata conferita la laurea ad honorem specialistica in Scienze economiche dell'Università di Udine in quanto ideatore, promotore, instancabile animatore del Centro di Accoglienza "E. Balducci" di Zugliano (Pozzuolo del Friuli).

Don Pierluigi così risponde: "Si può guardare al futuro formandosi ad un ethos mondiale comune, cioè ad un modo di sentire comune le situazioni per supportare un'etica mondiale su alcuni principi e criteri da tutti condivisibili e condivisi. Bisogna lavorare per un progetto globale di lunga durata, non con facile ottimismo, non con aiuti occasionali, espressioni di assistenzialismo che non incidono nel sistema, anzi lo confermano. I cambiamenti a livello planetario chiedono organismi istituzionali e politici internazionali che sostituiscono l'attuale Banca Mondiale e il Fondo monetario Internazionale che spesso concorrono alla contemporanea situazione drammatica del Pianeta. È indispensabile che quanto prima la politica ritrovi la sua motivazione ed il suo fine: interpretare, progettare, realizzare il bene comune e non assecondare oligarchie, lobby, gruppi finanziari locali e multinazionali. La possibilità di vita di ciascuna persona sarà realizzabile se risorse e produzioni non continueranno ad essere preda dell'onnivoro mercato, ma potranno essere valorizzati, scambiati, venduti con rispetto della proprietà delle persone e delle comunità. Il futuro potrà a poco a poco diventare più umano se i diversi saperi, la scienza, la tecnologia, la telematica, saranno verificate dall'etica del bene comune, e non continueranno ad alimentare i privilegi di una piccola parte del mondo. È indispensabile la partecipazione alla vita sociale, culturale e politica dei diversi soggetti sociali, che siano coinvolti in progetti di cooperazione significativi, che non coprano nuove forme di colonialismo nei confronti dei paesi del cui impoverimento siamo responsabili. L'autentica cooperazione è quella che si progetta insieme, è quella rispettosa delle comunità, è quella dello scambio, non è solo un nostro dare finanziario e tecnologico, è insieme un ricevere umanamente, culturalmente, spiritualmente. La progressiva umanizzazione del mondo dovrà assumere come criterio dirimente la liberazione dalle diverse forme di violenza, dalla produzione e dal commercio delle armi con una riconversione dell'industria bellica; dovrà incidere sulle cause forzate e drammatiche dell'immigrazione e nello stesso tempo vivere processi di accoglienza e di relazione coinvolta con gli stranieri; dovrà porre attenzione alle persone che vivono particolari situazioni di sofferenza fisica e psichica, di marginalità, di esclusione, di diversa abilità, arricchendosi della loro presenza, sensibilità e qualità. Siamo tutti chiamati ad una vita sobria, essenziale, non determinata dall'avere e dall'apparire, dal consumismo ossessivo, bensì dall'essere profondo e da tutte quelle situazioni che possono alimentarlo ed arricchirlo. In questo processo tutte le fedi religiose possono assumere una importanza particolarmente rilevante se, fedeli ai loro principi ispiratori, si coinvolgono nella storia impegnandosi con coerenza per la salvezza integrale dell'uomo, per rispondere all'urgenza della giustizia, della pace, della salvaguardia dell'ambiente vitale. In questo senso uno dei segni più importanti per la credibilità delle comunità cristiane e della Chiesa in quanto tale, è l'uso dei beni, del denaro, delle strutture in modo comunitario e solidale. Queste riflessioni e prospettive possono essere considerate utopiche, ma oggi il realismo più veritiero è quello dell'utopia, certo da tradurre in programmi e scelte storiche concrete, una speranza non facile, a buon mercato, ma quella dimensione che trova convinzione e forza proprio nel momento in cui si attua"

Micaela Marangone

Le colpe delle multinazionali

Se spesso le MNCs (Multinational Corporation's) aprono prospettive, sembrano accrescere gli standard di vita e non possono essere accusate di diretta responsabilità per lo stato di povertà, è pur vero che non di rado risultano coinvolte, nel contesto della loro attività economica, in fenomeni indiscutibili di abuso di soggetti deboli (bassi salari, lavoro rischioso, lavoro minorile) e di sfruttamento delle risorse naturali

La politica economica delle imprese multinazionali (Multinational Corporation's - MNCs) diretta verso i Paesi del Terzo Mondo si caratterizza per un impatto "controverso", e cioè in parte talora apprezzato e positivo (una speranza capace di alimentare il c.d. sviluppo sostenibile) ed in parte certamente negativo. Se spesso, in detti Paesi, le MNCs aprono prospettive, sembrano accrescere gli standard di vita e non possono essere accusate di diretta responsabilità per lo stato di povertà, di malnutrizione e di fame ivi presenti, è pur vero che non di rado risultano coinvolte, nel contesto della loro attività economica, in fenomeni indiscutibili di abuso di soggetti deboli (bassi salari, lavoro rischioso, lavoro minorile), e di sfruttamento delle risorse naturali. Inoltre non tutte le MNCs mostrano reale intenzione di cooperare per il futuro rispetto di princìpi morali. Possiamo anzi dire che, per il management delle MNCs la ricerca del bene comune non rappresenta di norma un obiettivo.

Gli abusi e le varie forme di sfruttamento economico sono favorite dal fatto che, nei Paesi del Terzo Mondo, il concetto di responsabilità morale delle imprese d'ogni tipo e delle MNCs in particolare, come pure il significato dei diritti dei lavoratori e dei contenuti dei codici etici in materia di diritto al lavoro non appaiono ben definiti, chiariti ed identificati.

Molti abusi che si manifestano tendono a non "produrre" storia: sono sovente dimenticati o sottovalutati dalle comunità locali e dalle loro organizzazioni politiche. Va poi rilevato che lo sfruttamento minorile viene a costituire la piaga più rilevante per il peso che assume nei processi di lavoro e di incremento della produttività come anche di competizione delle MNCs a livello mondiale. Si stima che nel mondo circa 246 milioni di bambini siano succubi dei processi di sfruttamento minorile e risultino nel contempo esclusi dalla fruizione dei servizi essenziali. Per tali ragioni si è voluto contestualizzare, nella ricerca di cui il presente scritto costituisce una breve sintesi, il ruolo e le strategie delle MNCs alla luce del principio del bene comune globale, focalizzando l'analisi su due Paesi "emblematici" e cioè Messico e Colombia, avendo particolare riguardo alle situazioni concernenti il lavoro minorile. Lo studio è corredato di dati statistici, presenti nella letteratura specifica o provenienti da indagini di varia natura (workshops, panels, etc.) condotti da organizzazioni internazionali o locali (OIL, Unicef, Nazioni Unite, Università, società di ricerca e studiosi del campo considerato). Cominciamo col dire che il problema dello sfruttamento minorile è collegato direttamente alla spirale di povertà che attanaglia i Paesi del Terzo Mondo nel medesimo momento in cui le MNCs perseguono fini esclusivamente di espansione rinunciando a cooperare per il bene comune.

È importante considerare che lo scopo di un'impresa non è, puramente e semplicemente, conseguire un profitto. Questo è piuttosto un regolatore della vita di un'impresa. Fattori morali ed umani devono essere considerati, ed essi possiedono, specie nel lungo periodo, importanza per la vita di una "business organization". Le MNCs sono "business" e si sviluppano molto velocemente nei Paesi del Terzo Mondo. Ciò soprattutto a causa dei processi di privatizzazione di importanti settori della vita economica quali quelli delle telecomunicazioni e delle risorse naturali.

Nella produzione di energia società come BP, Shell and Exxon Mobil operano dove petrolio e gas possono essere trovati. BP da sola è attiva in più di 100 Paesi. In questo processo di sviluppo le "corporation" offrono aiuti e producono nel contempo un danno alla popolazione, alle comunità locali, come pure all'ambiente circostante ed altro ancora.

Emblematica è la loro presenza in Messico e Colombia.

Messico è una Repubblica federale, il più vasto Paese di lingua spagnola del mondo con una popolazione approssimativamente di 107 milioni di abitanti, il 50 % della quale si trova in uno stato di povertà estrema. È stata favorita da un rapido sviluppo delle esportazioni grazie all'accordo di cooperazione economica NAFTA e ad altri accordi commerciali significativi. Secondo i dati della Banca Mondiale nel 2004 la povertà sarebbe regredita al 17,6%. In particolare nelle aree rurali sarebbe passata dal 42% al 27%, in quelle urbane sarebbe invece ancora presente nella misura dell' 11%. Lo sviluppo degli investimenti esteri in Messico è enorme. Il Paese è stato inondato di prodotti agricoli ed industriali. Banche estere e corporation americane, giapponesi ed europee attualmente controllano e guidano l'economia messicana. Il prodotto interno lordo del Paese si è incrementato come conseguenza dell'impatto dovuto alle MNCs.

Colombia è una democrazia pluripartitica costituzionale. Conta

circa 44 milioni di abitanti. Di questi nel 2005 il 64,2 % vive in stato di povertà, il 31% in stato di estrema povertà. La povertà delle zone rurali è 3 volte più grande di quella urbana, seppure la situazione stia migliorando anche grazie agli interventi dell'attuale presidente Alvaro Urine. A causa dei livelli di povertà e della perdita di opportunità economica la popolazione emigra in modo consistente dalle aree rurali verso le grandi città. Il Paese deve fronteggiare la tutela dell'ambiente, la violazione dei diritti economici, fenomeni di corruzione ed altro ancora. Colombia ha sperimentato una guerra civile durata ben 41 anni che ha segnato lo sviluppo economico, la sicurezza ed ha condotto alla violazione dei diritti.

In Messico e Colombia lo sfruttamento minorile ha arrecato ed arreca un grave danno alla salute dei bambini, ne impedisce l'educazione, e conduce ad altre forme di sfruttamento e ad abusi. Secondo la Banca Mondiale il lavoro minorile costituisce una delle più devastanti conseguenze imputabili allo stato di povertà che deve essere affrontato attraverso la creazione di un programma di Global Child Labour.

Nelle opinioni dei principali board internazionali i governi locali hanno delle responsabilità nel lavoro minorile se non perseguono princìpi che assicurino il rispetto della dignità dei bambini e del loro diritto all'educazione, non promuovano l'idea del bene comune e non pongano in essere sistemi di regole autorevoli e controlli severi riguardo al loro rispetto. Agenzie internazionali, ONGs, governi locali debbono lavorare assieme per evitare lo sfruttamento minorile.

La Convenzione 138 sull'età minima per l'accesso al lavoro, accompagnata dalla relativa Raccomandazione 146, è il documento fondamentale dell'OIL in materia di lavoro dei minori. La Convenzione 138 stabilisce che l'età minima per l'accesso al lavoro dei più giovani debba coincidere con quella del loro pieno sviluppo fisico e intellettuale. Per questo non può essere inferiore all'età in cui si terminano gli studi dell'obbligo scolastico e in ogni caso non può essere inferiore ai 15 anni. Solo i paesi in via di sviluppo possono inizialmente - e in via transitoria - fissarla sotto questa soglia, e comunque non prima dei 14 anni.

La Convenzione 182 sulle forme peggiori di sfruttamento infantile - adottata nel giugno 1999 ed entrata in vigore come norma internazionale lo scorso 19 novembre 2000 - accompagnata dalla relativa Raccomandazione 190, stimola alla costruzione e all'applicazione di strumenti di intervento nazionali per affrontare le forme estreme, ma in diffusione, di sfruttamento dei minori, e (considerando minori tutte le persone sotto i 18 anni) definisce per la prima volta la soglia delle « forme peggiori »

- tutte le forme di schiavitù e di asservimento, la tratta e la vendita, il lavoro forzato e obbligatorio, si pensi al reclutamento dei bambini per i conflitti armati ;
- l'impiego, o l'offerta di minori per la prostituzione e per la produzione di materiale o di spettacoli pornografici, per attività illegali come quelle concernenti il commercio di stupefacenti ;
- qualunque lavoro che metta a rischio la salute, la sicurezza o la moralità dei minori, esponendoli ad abusi fisici, psicologici o sessuali, a condizioni ambientali difficili, ad orari prolungati o notturni, all'uso di tecnologie, di macchine e di sostanze pericolose.

Maurizio Fanni
Professore Ordinario di Finanza Aziendale Università Trieste
Lucely Vargas
Dottorato di ricerca in Finanza Aziendale Università Trieste

LE CONVENZIONI SUL LAVORO MINORILE

La Convenzione 138 sull'età minima per l'accesso al lavoro, accompagnata dalla relativa Raccomandazione 146, è il documento fondamentale dell'OIL in materia di lavoro dei minori. La Convenzione 138 stabilisce che l'età minima per l'accesso al lavoro dei più giovani debba coincidere con quella del loro pieno sviluppo fisico e intellettuale. Per questo non può essere inferiore all'età in cui si terminano gli studi dell'obbligo scolastico e in ogni caso non può essere inferiore ai 15 anni. Solo i paesi in via di sviluppo possono inizialmente – e in via transitoria – fissarla sotto questa soglia, e comunque non prima dei 14 anni.

La Convenzione 182 sulle forme peggiori di sfruttamento infantile – adottata nel giugno 1999 ed entrata in vigore come norma internazionale lo scorso 19 novembre 2000 –, accompagnata dalla relativa Raccomandazione 190, stimola alla costruzione e all'applicazione di strumenti di intervento nazionali per affrontare le forme estreme, ma in diffusione, di sfruttamento dei minori, e (considerando minori tutte le persone sotto i 18 anni) definisce per la prima volta la soglia delle « forme peggiori »

– tutte le forme di schiavitù e di asservimento, la tratta e la vendita, il lavoro forzato e obbligatorio, il reclutamento dei bambini per i conflitti armati ;
– l'impiego, l'ingaggio o l'offerta di minori per la prostituzione e per la produzione di materiale o di spettacoli pornografici, per attività illegali e in particolare per la produzione e il traffico di stupefacenti ;
– qualunque lavoro che metta a rischio la salute, la sicurezza o la moralità dei minori, esponendoli ad abusi fisici, psicologici o sessuali, a condizioni ambientali difficili, ad orari prolungati o notturni, all'uso di tecnologie, di macchine e di sostanze pericolose.

Entrata in vigore significa che i paesi che ratificano la Convenzione 182 devono assumere iniziative immediate e concrete per proibire ed eliminare le forme peggiori di lavoro minorile. Anche i paesi che non hanno ratificato la Convenzione 182 devono tenerne conto nelle loro politiche nazionali. L'Italia ha ratificato la Convezione 182 nel giugno 2000.

Nel giugno 1998 la Conferenza internazionale del lavoro ha adottato in forma solenne la Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro, indicando tra le norme internazionali quelle prioritarie, che impegnano tutti i 175 paesi membri dell'Organizzazione, che abbiano o meno ratificato le diverse Convenzioni specifiche.

Le norme e i principi cui fa riferimento la Dichiarazione fondamentale hanno per oggetto :

– la libertà di associazione sindacale e il diritto di contrattazione collettiva ;
– l'eliminazione di tutte le forme di lavoro forzato ;
– l'abolizione effettiva del lavoro minorile ;
– l'eliminazione della discriminazione in materia di lavoro e di impiego.

Costituito nel ottobre del 1999, l'InFocus Programme sulla promozione della Dichiarazione ha per compito principale la redazione del Rapporto annuale e la preparazione di Rapporti globali per il Direttore Generale. La sua finalità è anzitutto la promozione della Dichiarazione presso i governi e le organizzazioni di lavoratori e di datori di lavoro, gli ambienti universitari e altri interlocutori importanti, nonché l'avviamento delle ricerche necessarie all'elaborazione dei rapporti globali.

Le ragioni del più forte

Il denaro diventa il motore dell'astrazione, con un ruolo sganciato quasi del tutto dal mondo della produzione (basti pensare che solo il 5% delle transazioni finanziarie gli appartengono, il resto è pura speculazione di borsa). "L'astrazione è depositata nel codice genetico della modernità: ed è la dissoluzione del legame sociale" (Pietro Barcellona).

Tra i tanti dibattiti sulla salute mentale sembra esserci un argomento su cui si pone scarsa attenzione : il ruolo del farmaco. Come se la sua conoscenza e il suo uso debbano continuare ad essere esclusivo appannaggio del mondo medico. Di fatto l'atto della somministrazione del farmaco si configura come il momento più alto in cui sapere e potere medico coincidono, come conseguenza di un processo concatenato d'osservazione, classificazione, diagnosi, assolutamente sovrapponibile al procedimento clinico degli alienisti del XIX secolo, caratterizzato dalla riduzione della follia a malattia classificabile, con una sintomatologia da controllare e ridurre al silenzio. La verità scientifica, oggettiva, di cui il farmaco ha la pretesa di essere portatore, si fonda sulla sperimentazione, che produce fenomeni. "Questa produzione di fenomeni nella sperimentazione è il più lontano possibile dalla produzione di verità nella prova: poiché essi sono ripetibili, possono e debbono essere constati, controllati e misurati. La sperimentazione non è altro che un'indagine condotta su fatti provocati artificialmente; è solo un modo di accertare una verità attraverso una tecnica i cui dati sono universali". Una verità astratta.

Storicamente (pensiamo al secolo XVIII e XIX) questa grande trasformazione delle procedure del sapere accompagna i mutamenti essenziali delle società occidentali: l'emergenza della forma dello stato, l'estensione delle relazioni mercantili su scala mondiale, la realizzazione di grandi tecniche di produzione. Il XX secolo, nel suo ultimo scorcio, è, invece, caratterizzato dal corto circuito tra le modalità del mercato mondiale, già sviluppatosi nei secoli scorsi, e quelle della produzione che, da locali, divengono planetarie e delocalizzate: è la mondializzazione. Durante il Forum Economico Mondiale di Davos del 1996 alla presenza di Capi di Stato, di primi Ministri e di Ministri di governi di tutto il mondo, Titmeier, Presidente della Bundesbank tedesca, rivolgendosi loro, afferma: "Ormai siete sotto il controllo dei mercati finanziari". In altre parole la sovranità degli stati è sottoposta al potere del capitale finanziario globalizzato. In realtà 225 privati al mondo detengono mille miliardi di dollari, pari al reddito di 2,5 miliardi di persone più povere del pianeta che rappresentano il 47% della popolazione mondiale. Tra il 1975 e il 1996 sono state sintetizzate 1223 nuove molecole. Solo undici riguardavano le malattie tropicali. In Africa due milioni e mezzo di persone hanno un immediato bisogno di farmaci contro l'AIDS, ma solo l'1% può accedere alle cure. Nello stesso tempo è noto come il consumo degli psicofarmaci è al primo posto in molti paesi occidentali e il business delle multinazionali del farmaco è stratosferico. A sostegno di questi interessi privati l'industria del farmaco ha costruito un sistema che vede nel rilancio fortissimo della concezione biologica della malattia mentale e dell'approccio comportamentista al disagio il suo cardine. È noto che in psichiatria vengono finanziati quasi esclusivamente programmi di ricerca ad indirizzo biologico e che anche le tecniche cognitivo-comportamentali sono di supporto a questi studi: si vedano ad esempio le ricerche sulle correlazioni tra i dati di brain - imaging e i deficit cognitivi nelle psicosi schizofreniche, valutati con apposite scale. Sempre più frequentemente queste ricerche sono finanziate dalle industrie farmaceutiche, data la crescente scarsità di risorse pubbliche destinate allo scopo. Si realizzano, così, nei fatti, una coincidenza ed una collusione tra interessi legati al profitto e al mercato del farmaco e attività di ricercatori, i quali per giustificare la loro esistenza e il senso del loro lavoro finiscono per essere succubi delle scelte dei privati, a danno degli interessi della salute della collettività. È ragionevolmente consentito, in questa situazione, dubitare del valore scientifico dei trial. Anche la classificazione delle malattie mentali periodicamente riveduta con una aggiunta infinita di sottotipi risponde ad una logica di etichettamento. Nata con l'intento di trovare un metodo statistico- diagnostico su cui potesse convergere l'accordo della comunità scientifica mondiale, è stata rapidamente utilizzata per le sperimentazioni degli psicofarmaci sull'uomo. Ma la classificazione ha soprattutto lo scopo di stabilire nuovi concetti di norma e dunque di devianza. I sistemi diagnostici a valenza cosiddetta "universale", ingessando la condizione umana del disagio in stampi rigidi e precostituiti, ne impediscono la comprensione profonda, ostacolano l'ascolto, rendono difficile il rapporto empatico. Si è creato, così, un sistema neokraepeliniano alla base di una rinnovata ideologia della distanza. Le pratiche di liberazione contro il manicomio avevano messo in crisi il postulato ippocratico della necessità della distanza tra curante e curato, secondo cui non è possibile la diagnosi senza l'osservazione, non è possibile la rilevazione dei sintomi se il medico non interpone un distacco tra sé e il malato. Su questa base si è fondato il discorso medico ed il potere ad esso legato. Aver abbattuto i muri del manicomio, non è stata un'opera di semplice ammodernamento istituzionale, ma l'espressione di una rottura epistemologica caratterizzata dalla messa in crisi dell'asse portante di tutta la medicina moderna, nata con Ippocrate: la distanza medico-paziente. Il rischio attuale è che gli interessi del mercato globalizzato rilancino con forza l'idea che il sapere deve essere in mano solo ai tecnici, che avrebbero a disposizione "le pillole e le fiale della felicità". Viene incoraggiata, cioè, la convinzione che i sentimenti, le passioni, il mal di vivere possano essere curati dagli specialisti, con sostanze psicotrope. Perfino nella stampa di larga diffusione scientifica si ritrovano articoli riferiti a studi più o meno credibili sulle "molecole dell'amore" o sullo sviluppo immaturo di aree cerebrali che

spiegherebbero gli atteggiamenti contestatari degli adolescenti.
È impressionante come alla base di ogni ricerca o interpretazione sulla malattia sia cancellata ogni dimensione sociale del disagio o della sofferenza. Anzi, la realizzazione della normalità viene proposta in una sfera tutta individuale e privata.
Per difendere più o meno consapevolmente la mia normalità, le cui caratteristiche sono dichiarate dagli altri, io utilizzo delle gabbie che non sono più solo quelle delle istituzioni totali, ma quelle del vivere quotidiano: un'ideologia rigida, in cui l'Altro non trova spazio, un sapere e un saper fare mai condiviso con gli altri. Il confronto, lo scambio, i legami sociali diventano sempre più deboli e la mia disperazione sempre più intensa.
Ecco, allora, entrare in scena i tecnici psy, i quali con parole, ma soprattutto con farmaci, cercano di lenire la pena. Se si tenta di curare solo la malattia, senza cogliere il significato della sofferenza e la sua dimensione sociale, tutta vissuta nella povertà delle relazioni, si stabilisce un circolo vizioso e perverso: disperazione/ illusione di guarigione con i farmaci/silenziamento dei sintomi/ricaduta per mancanza di legami sociali/ripresa del trattamento tecnico. Una spirale senza fine.
La rottura e la dissoluzione dei legami sociali sono attualmente al centro delle analisi sul mal di vivere e sono sempre più considerati come fattori favorenti il manifestarsi del disagio e del disturbo psichico. Questo processo è visibilmente sostenuto dalla separazione della produzione dall'insieme dei bisogni, dalla scissione del mondo della produzione da quello della riproduzione sociale, dalla delocalizzazione dei processi produttivi: non tanto espressione di un'epoca postindustriale, ma come massima e matura espressione del modo di produzione capitalistico. I grandi poteri finanziari sono andati al posto di comando. Il denaro diventa il motore dell'astrazione, con un ruolo sganciato quasi del tutto dal mondo della produzione (basti pensare che solo il 5% delle transazioni finanziarie gli appartengono, il resto è pura speculazione di borsa).
"L'astrazione è depositata nel codice genetico della modernità: ed è la dissoluzione del legame sociale" (Pietro Barcellona).
Risposte tecniche che non affrontano il problema delle relazioni sociali, drammaticamente povere in questo mondo globalizzato, nonostante le autostrade telematiche siano piene di scambi informativi, sono destinate a fallire. Alle multinazionali, che hanno a cuore il profitto, interessa poco. Anzi una cronificazione del paziente, sempre più dipendente dai servizi e dai suoi terapeuti, prolunga a vita l'assunzione del farmaco, che diventa così una vera droga. È giunto il momento di chiedersi seriamente, come operatori dei servizi psichiatrici, quali siano le cause della dipendenza dei pazienti. Ci accorgeremmo, probabilmente, che essa è prevalentemente legata alla scarsità di relazioni nel loro mondo, ad una rete sociale povera, allo stigma che è cucito loro addosso come un vestito stretto e soffocante. Almeno, nei servizi incontrano qualcuno e talvolta sono anche compresi. Allora è obbligatorio chiedersi: cosa facciamo per rafforzare o costruire legami sociali per gli utenti? Siamo disposti a credere loro quando ci dicono che il farmaco ha sì eliminato le voci, ma ora si sentono tristi, con la mente offuscata, senza desideri e senza voglia di fare l'amore? È così strano, allora, che non vogliono più assumere farmaci? Ancora: è mai possibile non accorgersi che la somministrazione dei neurolettici a lunga durata è di una violenza inaudita, espressione dello strapotere del medico? Il paziente non può controllare più nulla: il persecutore, prima esterno, è stato introiettato. Per questo rifiuterà anche il long-acting. Facciamo davvero i conti, quando somministriamo i farmaci, con il rispetto dell'Altro? In uno scarto immenso di potere tra noi e il malato, corriamo il rischio di produrre danni incalcolabili quando non viviamo un rapporto di reciprocità. Non vorremmo che agli strumenti di tortura dei vecchi manicomi, utilizzati "per il bene dei pazienti", si sostituisca una pratica altrettanto repressiva, ancorché sofisticata, di somministrazione acritica dei farmaci in dosaggi più o meno elevati, sempre "per il bene dei pazienti". L'uso sconsiderato di farmaci psicotropi sta venendo di nuovo alla ribalta nei casi di bambini iperattivi. Ma cosa significa iperattivi? Si somministrano psicofarmaci per farli stare zitti e buoni, senza chiedersi però in quale famiglia vivono, se sono in difficoltà, se hanno amici, che tipo di vita conducono e cosa si può fare. Sono interrogativi che richiederebbero analisi complesse, inter-istituzionali e soluzioni che comporterebbero scelte politiche. Ma tutto questo è complesso ed è più semplice ed economico prescrivere il Retalin! Riteniamo che l'uso dei farmaci attivi sulla psiche sia giustificato solo in una dimensione relazionale fondata sul rispetto dell'Altro, in quanto la qualità dell'organizzazione, la sua capacità di porre al centro l'Uomo invece del paziente incide sull'utilizzo degli psicofarmaci. Il nostro impegno continua ad essere rivolto alla costruzione di luoghi che siano catalizzatori di legami sociali: dove sia possibile il riconoscimento dell'Altro e, dunque, l'ascolto e l'incontro scevro da pregiudizi, in cui l'Altro sia visto come persona e non come malato, dentro la sua condizione umana e non dentro la sua malattia. In tale contesto l'imperativo categorico di natura etica è la corretta informazione agli utenti e alle loro famiglie sulla natura del farmaco, sugli effetti terapeutici, sugli effetti collaterali, su quelli tossici a breve e a lungo termine. In questo senso va valorizzata, anche in campo psichiatrico, la normativa attuale sul consenso informato, non come mero assenso all'uso di certe tecniche e presidi, ma come reale informazione sulla tipologia dei trattamenti. Un'altra iniziativa importante da favorire è la realizzazione di gruppi di informazione e controinformazione sugli psicofarmaci, formati da utenti, familiari ed operatori. È necessario creare una rete internazionale di tecnici e ricercatori indipendenti, i quali possano divulgare notizie non condizionate dalle forti pressioni delle case farmaceutiche. Infine, gli psichiatri, come del resto tutti i medici, per essere credibili, dovrebbero rinunciare a tutti i grant, elargiti sotto ogni forma, dalle multinazionali del farmaco. Concludiamo con un'esortazione di Bertolt Brecht, attuale nella sua incisività: "Pensate, per quando dovrete lasciare il mondo, non solo ad essere stati buoni, ma a lasciare un mondo buono".

Rocco Canosa
Presidente Nazionale di Psichiatria Democratica,
Direttore Generale AUSL Bari/2

Emilio Lupo
Segretario Nazionale di Psichiatria Democratica,
Primario U.O. Salute Mentale, Napoli

Lucia Saporito
Avvocato, Presidente Idealmente

AFFETTI DISFATTI

La S.V. è invitata a partecipare agli incontri
che si terranno presso

Hotel Cristallo
Udine, P.le D'Annunzio

Venerdì 16 giugno 2006 ore 15.00

RABBIA E COLPEVOLIZZAZIONE

Introduce Avv. Lucia Saporito Presidente
Presenta dott.ssa Carla Piccini psicologa clinica -Trieste-

Venerdì 30 giugno 2006 ore 15.00

ACCETTAZIONE ED ELABORAZIONE

Introduce Avv. Lucia Saporito Presidente
Presenta dott.ssa Gina di Cataldo psicoterapeuta -Venezia-

Per informazioni e prenotazioni: Tel 3337534271

Con il contributo

Quel confine sottile tra sogno ed evoluzione

Oggi l'utopia economica sa che deve passare attraverso un'utopia spirituale, un salto quantico che porti alla realizzazione di un nuovo concetto di Valore. Non a caso, solo in certe comunità fondate sulla condivisione e l'autocoscienza, va via via scomparendo l'accumulo di pezzi di carta per dare risalto all'unico valore degno di essere chiamato tale: quello umano

La storia dell'umanità è costellata di utopie, di spinte a progredire, migliorare le condizioni del quotidiano con attento spirito critico e la squisita fantasia del sogno.

Senza le utopie la vita sulla terra sarebbe rimasta statica ed ancorata alle certezze del momento, al sistema costituito, seppure il migliore possibile o comunque migliore solo per qualcuno. Ripercorrere la letteratura utopica dei pensatori di ogni tempo ci riporta il respiro dei secoli ma ci mostra anche come quell'anelito di paradiso terrestre non sia mai sopito nel cuore degli esseri umani.

Il coraggio intellettuale degli utopisti mette anche in luce che ogni sogno ha in sé il seme di una fattibile realtà. Eppure, nessuna delle società immaginate come perfette, in pagine intrise di slancio evolutivo, si è mai ancora realizzata sul piano concreto, qui ed ora. La Repubblica divina delle idee o la Città di Dio classiche, dove mitologia ed escatologia si intrecciano ad edificare Terre promesse, nel nome del motto "lo spirito abiterà la Terra" (G. da Fiore), diventano Bengodi medievali, contrade felici. È sempre la beatitudine a contraddistinguere la pienezza della vita, dalla salute fisica e spirituale, dalla mancanza di dolore e fatica, dalla ricchezza dell'abbondanza. L'utopia classica è ancora una visione, come magistralmente Dante sottolinea nel suo Purgatorio [XXVIII, 139-144]:

"Quelli ch'anticamente poetaro / l'età dell'oro e suo stato felice / forse in paradiso esto loco sognaro. / Qui fu innocente l'umana radice; / qui primavera sempre ed ogni frutto; / nettare è questo di che ciascun dice." Il Rinascimento mette in luce una chiave per accedere all'utopia: la libertà. Il motto diventa: "Io vivo come voglio" (T. Moro), il naturalismo ottimistico senza regole diventa critica acuta al potere, l'Abbazia di Théleme del Rabelais si contrappone ai canoni scolastici ed autoritari della Sorbona. Ma non c'è tempo qui per ripercorrere l'evoluzione della stessa utopia, secondo il pensiero dell'epoca, anche perché ciò che interessa focalizzare è la concezione di Economia in queste isole felici ideate nel tempo. Diventa quasi superfluo analizzarle tutte quando si scopre che alla base di cotanta perfezione sociale e felicità individuale, c'è sempre un'economia comunitaria, un'abolizione dello sfruttamento, indipendentemente se rette da Stati religiosi e Chiese laiche o dalla Dea Natura, che tutto ordina come grande artefice di pace. Se nell'utopia classica e rinascimentale l'aspetto economico ideale è implicito e scontato, in quelle illuministiche, romantiche e moderne esso diventa fulcro e trampolino dell'utopia stessa. Si codifica la proprietà comune, l'equa distribuzione, la cooperazione, l'abolizione delle classi e delle eredità, un socialismo utopistico che diventerà poi scientifico con Marx.

Se Cyrano de Bergerac, nel suo "Viaggi all'altro mondo" (1650) ipotizza una moneta-poesia, dove spendere sonetti ed odi, celebrando la sovranità naturale, non c'è da meravigliarsi se, dopo la nascita delle fabbriche e della forza-lavoro, si arrivi ad ipotizzare ogni sorta di moneta, fuorché quella emessa dai banchieri o dallo Stato (del quale si inizia ad ipotizzare il dissolvimento). L'industrialismo dei capitali fa nascere utopie di denuncia delle contraddizioni e delle brutalità del sistema capitalistico, sia esso pubblico o privato, si evidenzia l'ostacolo alla realizzazione di qualsiasi utopia.

La "società" diventa "comunità", grandi utopisti fondano piccole città, esperimenti di Comune, laboratori di altra-economia.

L'utopia si colora di rivoluzione culturale, sfocia tra i figli dei fiori e passa attraverso una sospirata fase dell'umanità che si chiede, con rinnovato vigore, dove-stiamo-andando?

La centralità della scienza, esaltata dai Lumi ed osannata dai romantici sogni di progresso tecnologico liberatorio, s'accompagna oggi ad una visione di utopia concreta, di altra-economia possibile, fattibile fin d'ora per scardinare ingiustizie ed iniquità. Ma ancora sembra non bastare.. Nonostante le intuizioni di sovranità monetaria e nonostante i predicozzi cristiani sul distacco dai beni materiali, non si è prodotto alcuna idea valida per una società che funzioni senza la moneta. Abolire il denaro non appare nemmeno un'utopia ma forse solo una follia. Eppure le più altisonanti utopie classiche di beatitudini terrestri nemmeno lo citavano il denaro, nel vero Eden c'era ancora la visione incontaminata di un'umanità capace di dono, scambio e condivisione, così come la ipotizzano i bambini.

Oggi l'utopia economica sa che deve passare attraverso un'utopia spirituale, un salto quantico che porti alla realizzazione di un nuovo concetto di Valore. Non a caso, solo in certe comunità fondate sulla condivisione e l'autocoscienza, va via via scomparendo l'accumulo di pezzi di carta, per dare risalto all'unico valore degno di essere chiamato tale: quello umano. L'utopia si fa concreta, qui ed ora, solo laddove la moneta è vissuta come mero mezzo di scambio, assolutamente scevro da interesse e pragmaticamente liberato da qualsiasi controllo di potere centralizzato. Non sarà utopico nemmeno abolirlo, questo odiato ed amato denaro, quando capiremo che è la domanda a creare l'offerta e non viceversa, quando ci accorgeremo che il denaro è basato solo ed esclusivamente sulla fiducia che vi riponiamo collettivamente... e quando questa fiducia sapremo riporla in noi stessi e quindi negli altri.

Paola Gandin
Altramoneta-Utopia Concreta FVG

Intesa tra Dpt Giustizia minorile e @uxilia ONLUS
Protocollo d'intesa tra Dipartimento Giustizia Minorile e Associazione di volontariato @uxilia ONLUS.

Rosario Priore ed Ivana Milic firmano il protocollo d'intesa fra il Dpt Giustizia Minorile ed @uxilia Onlus

Roma - 17 maggio 2006. Con cermonia ufficiale il Pres. Rosario Priore - Capo del Dipartimento Giustizia Minorile e la dr.ssa Ivana Milic, presidente dell'Associazione di volontariato @uxilia hanno firmato il documento riguardante le regioni Friuli venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige e Lombardia. L'intesa è volta a promuovere progetti di inserimento sociale per i minori che escono dal circuito penale, attività di studio e ricerche sul disagio minorile e la pubblicazione nella rivista dell'Associazione "Social News" degli interventi svolti dai Servizi Minorili, dai Centri per la Giustizia Minorile e dal Dipartimento. In tale ottica verranno dedicati alcuni numeri del mensile SocialNews diretto dal dott. Massimiliano Fanni Canelles al Dipartimento Giustizia Minorile che diverrà in tali occasioni organo ufficiale di divulgazione del Dipartimento. L'Associazione di volontariato @uxilia -ONLUS, nell'ambito del settore sociale svolge diverse attività di sviluppo e potenziamento dei diritti dei minori e delle famiglie, tra cui iniziative per favorire la partecipazione solidale e la cittadinanza attiva e per promuovere attività socio-assistenziali, educative e sanitarie nei paesi in via di sviluppo. Il Dipartimento per la Giustizia Minorile - Direzione Generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari curerà l'attuazione del protocollo per i progetti da realizzare in sede locale e per la divulgazione e pubblicazione degli interventi riguardanti il settore operativo.

Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE